

Il tema delle generazioni è una questione cruciale all'interno dell'attenzione specifica che la Chiesa Italiana ha deciso di dedicare, per l'intero decennio, al campo educativo. Tra i nodi della cultura contemporanea viene espressamente menzionato quello che riguarda "i rapporti tra le generazioni".

Anno 2013-2014

Oratori e Circoli, tra Generazioni e Relazioni

Una Casa per tutti

Anno 2014-2015

Oratori e Circoli, tra Generazioni ed Educazione

Una Passione per tutti

Anno 2015-2016

Oratori e Circoli, tra Generazioni e Comunicazione

Un linguaggio per tutti

"Molte delle difficoltà sperimentate oggi nell'ambito educativo sono riconducibili al fatto che le diverse generazioni vivono spesso in mondi separati ed estranei. Il dialogo richiede invece una significativa presenza reciproca e la disponibilità di tempo. All'impoverimento e alla frammentazione delle relazioni, si aggiunge il modo con cui avviene la trasmissione da una generazione all'altra. I giovani si trovano spesso a confronto con figure adulte demotivate e poco autorevoli, incapaci di testimoniare ragioni di vita che suscitino amore e dedizione".

CEI, Educare alla vita buona del vangelo, Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, Roma 2010, n. 12

anspi

Sede Nazionale

Via G. Galilei 65, Brescia

tel. 030.304.695 - 030.382.393

fax. 030.381.042

e-mail: info@anspi.it

www.anspi.it

anspi

Oratori e Circoli
anspi
ASSOCIAZIONE NAZIONALE SAN PAOLO ITALIA

ASSOCIAZIONE DI PROMOZIONE SOCIALE

**Una Passione
per tutti**

Orientamenti 2014-2015



Oratori e Circoli tra Generazioni ed Educazione

**Una Passione
per tutti**

Orientamenti 2014-2015

**la
passi**

2014

2015

2016

Oratori e Circoli tra Generazioni ed Educazione

Orientamenti

Introduzione al tema dell'anno

Nel cammino della Chiesa Italiana, come Associazione Anspi che è a servizio degli oratori e circoli, fondata sul principio dell'educazione integrale, ci siamo prefissi lo scopo di esplorare ed approfondire il tema delle generazioni.

Lo scorso anno abbiamo messo a fuoco le relazioni tra generazioni, ossia i rapporti tra le diverse generazioni. Lo abbiamo fatto prendendo in esame le modalità di "interazione generazionale" nei due ambienti o contesti di riferimento della proposta formativa dell'Anspi: l'oratorio e il circolo. Il principio dell'educazione integrale, infatti, ci sprona ad un impegno consapevole e ad un agire motivato: se da un lato, come abbiamo visto, in oratorio le generazioni possono incontrarsi nello stile dell'accompagnamento e della cura educativa per il "risveglio del desiderio", dall'altro lato, invece, nel circolo, è fondamentale promuovere l'impegno civico e la testimonianza cristiana. Oratorio e circolo possono così diventare una casa per tutti; una consapevolezza, questa, che, come già messo in evidenza, richiede la dovuta attenzione alla qualità della prassi pastorale per camminare insieme come associazione ed in sintonia in ogni Chiesa locale, orientandosi sugli stessi passi scanditi dalla guida dei nostri vescovi.

In questo secondo anno, vogliamo addentrarci nella riflessione, impegnandoci conseguentemente a prendere in considerazione "il modo con cui avviene la trasmissione da una generazione all'altra"¹: questione delicata che tocca "il nervo scoperto" dell'odierna società e cioè la profonda crisi del dialogo intergenerazionale.

1 CEI, Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'episcopato italiano per il decennio 2010-2020, Roma 2010, n.12

“Se osserviamo meglio il fenomeno, allora vediamo che non ci sono solamente padri in evidente difficoltà all’idea di passare il testimone (in sostanza di invecchiare) o madri che acquistano una qualche stabilità emotiva solo mantenendo amorevolmente ma ossessivamente i figli sotto il proprio controllo. Esistono anche loro: i bambini, i ragazzi, spesso i giovani adulti, che, per quanto non lo dicano apertamente, danno segno della volontà di non riceverlo proprio questo testimone. Essi stessi hanno disattivato il link con la storia, e la loro esperienza di vita dà l’idea di galleggiare in un vuoto ermetico, chiuso, una condizione di solitaria e solipsistica sospensione, come una bolla che galleggia per conto proprio all’interno del flusso delle generazioni. (...) L’incontro tra vecchi e giovani, tra adulti e bambini, è un processo che ha ben poco di automatico o di naturale, e sarebbe ingenuo credere che si realizzi necessariamente in un clima di reciproca comprensione e collaborazione”².

“Generazioni ed Educazione” è, nello specifico, il tema dell’anno. L’atto educativo è tutto pervaso dal paradigma generativo profondamente iscritto nella vita stessa dell’uomo; l’evento della generazione esprime in sé il debito che ognuno ha con la vita, dice il senso e il modo con cui la vita viene trasmessa e lascia lo spazio per essere ereditata.

“Purtroppo, sconsiglia la ripresa di questo paradigma la sua versione autoritaria (il padre padrone), che ha avuto il suo momento acuto nell’Ottocento, e che ha generato una reazione antiautoritaria e puerocentrica (maternalista) nel Novecento. Con tutte le variazioni succedutesi sulla scena del secolo appena trascorso. Educare vuol dire generare: si può procreare senza generare e si può generare senza aver procreato”³.

È, infatti, proprio sul piano della trasmissione che oggi sembra si sia spezzato o perlomeno allentato l’anello di congiunzione con la generazione successiva e, di conseguenza, tra quest’ultima e la propria storia; ed è proprio questo il nodo cruciale della questione educativa, che ha certamente radici culturali ed antropologiche.

2 F. STOPPA, *La restituzione. Perché si è rotto il patto tra generazioni*, Feltrinelli Editore, Milano 2011, pag. 11

3 F.G.BRAMBILLA, *Cura educativa e risveglio del desiderio*. In *Note di Pastorale Giovanile*, 4 (2014) pag. 17. Intervento introduttivo al Convegno Nazionale di Pastorale Giovanile di Genova del 10 febbraio 2014.

Nell'assemblea dei vescovi del maggio 2010, papa Benedetto XVI⁴ evidenziava con lucidità le malate radici di tale emergenza educativa, richiamando da un verso la falsa concezione di educazione come autosviluppo fondato sul concetto di autonomia dell'uomo, dall'altro quello di un relativismo o "naturalismo antropologico", ossia un'educazione carente di ogni dimensione etica. Ma non basta solo conoscere le cause, e benché serva certamente una buona diagnosi, è ancor più importante trovarvi un rimedio, sapere come agire. Papa Francesco, con il suo slancio evangelizzatore, ha riportato l'attenzione e, quindi, l'impegno educativo, sul binario della cultura dell'incontro.

*"Oggi, quando le reti e gli strumenti della comunicazione umana hanno raggiunto sviluppi inauditi, sentiamo la sfida di scoprire e trasmettere la mistica di vivere insieme, di mescolarci, di incontrarci, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di partecipare a questa marea un po' caotica che può trasformarsi in una vera esperienza di fraternità, in una carovana solidale, in un santo pellegrinaggio. In questo modo, le maggiori possibilità di comunicazione si tradurranno in maggiori possibilità di incontro e di solidarietà tra tutti. Se potessimo seguire questa strada, sarebbe una cosa tanto buona, tanto risanatrice, tanto liberante, tanto generatrice di speranza! Uscire da se stessi per unirsi agli altri fa bene. Chiudersi in se stessi significa assaggiare l'amaro veleno dell'immanenza, e l'umanità avrà la peggio in ogni scelta egoistica che facciamo"*⁵.

Ecco quindi il sottotitolo che abbiamo voluto dare al tema annuale: **"Una Passione per tutti"**. Siamo convinti che ogni persona umana si realizzi nell'amore e debba essere educata all'amore. Il processo educativo tocca le sfere più profonde della persona: imparare a fare, imparare a vivere insieme, imparare ad essere. Ma non lo si può fare da soli: tutto questo richiede una cura ed una dedizione comunitaria che va oltre il semplice mettere al mondo; necessita, come ci ricordava papa Francesco, della "sfida di scoprire e trasmettere la mistica di vivere insieme, di prenderci in braccio, di appoggiarci, di incontrarci". Un antico proverbio africano recita: "per crescere un bambino ci vuole un intero villaggio"; generare, in effetti, non è solo procreare ma amare, è una passione che attinge forza e forma dalla passione più grande di tutte che è quella di Gesù sulla Croce. Il riferimento alla "Passione per tutti" alla luce del principio dell'educazione integrale, ci dice qual è la condizione essenziale per ogni processo educativo: è un prendersi cura, è un avere a cuore lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

4 Papa BENEDETTO XVI, Discorso alla 61 assemblea generale della CEI, 27 maggio 2014.

5 Papa FRANCESCO, *Evangelii Gaudium*, Roma 2013, n. 87

“È un umanesimo plenario che occorre promuovere. Che vuol dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare. Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma «senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano». Non v'è dunque umanesimo vero se non aperto verso l'Assoluto, nel riconoscimento d'una vocazione, che offre l'idea vera della vita umana. Lungi dall'essere la norma ultima dei valori, l'uomo non realizza se stesso che trascendendosi”⁶.

Noi guardiamo, dunque, all'intreccio tra generazioni come l'humus fecondo dentro il quale si costruisce l'affascinante e faticosa avventura della libertà. Saper passare il testimone, saperlo accogliere e ricevere è la sfida di ogni percorso educativo e formativo, è la continua spinta verso il futuro. Già all'interno dei nostri oratori e circoli, siamo chiamati a rendere tutto questo possibile attraverso una continua seminazione.

Nell'introdurci al tema annuale, poi, non possiamo trascurare di contestualizzare la proposta, mettendo quindi in evidenza come tale riflessione ben si intersechi con una serie di providenziali anniversari, combinazioni e coincidenze che ricorrono nel 2015 e che, da parte nostra, non possono restare inosservate. Le andiamo a presentare.

Il cinquantésimo anniversario della “Gravissimum Educationis”

Nel 2015, ricorre il cinquantésimo anniversario della “Gravissimum Educationis” promulgata da papa Paolo VI il 28 ottobre 1965: si tratta della dichiarazione del Concilio Vaticano II che richiama all'attenzione di tutti l'importanza della questione educativa.

Il riferimento a questo documento conciliare è, per l'ANSPI, di grande importanza. Il fondatore Mons. Battista Belloli ne seguì personalmente la genesi e gli sviluppi: nominato prima Consultore⁷ all'interno della Commissione della disciplina del clero e del popolo cristiano (8 agosto 1960) e poi Perito⁸ del Concilio (1962),

6 Papa PAOLO VI, *Populorum progressio*, n. 42

7 La lettera di nomina è del Card. Tardini, pubblicata in “La Messa d'oro di Monsignor Battista Belloli”, Brescia 1987, pag. 79

8 La nomina è del Card. Ciriaci, *ivi*, pag. 69

Mons. Belloli conosceva le difficoltà e le diverse sensibilità⁹ rispetto ai metodi pastorali e ai differenti ambienti dai quali provenivano i componenti delle dieci commissioni preparatorie istituite con Motu proprio “Superno Dei notu”¹⁰ da papa Giovanni XXIII.

Come attesta il nostro fondatore, la dichiarazione conciliare sull'educazione non fu certo di facile redazione, ma fu interessante la prospettiva e lo sguardo presentati nel tracciare una linea ben precisa di proposte:

“è un fatto che, nonostante gravi opposizioni di eminenti personaggi, il Concilio ha considerato attentamente l'estrema importanza dell'educazione nella vita dell'uomo e la sua incidenza nel progresso sociale. Si è ovunque affermato che oggi l'educazione della gioventù è più urgente che mai, perché molti ragazzi e giovani mancano di istruzione e di educazione di base. Il Concilio poi ha affermato che la Chiesa ha il dovere di occuparsi della vita dell'uomo anche in terra, in quanto connessa con la vocazione al cielo: perciò la Chiesa ha un compito preciso in ordine all'educazione che la comunità cristiana non può ignorare senza compromettere il futuro della gioventù”¹¹.

L'anniversario della sua promulgazione diventa per noi, anche in riferimento al tema dell'anno su “Generazioni ed Educazione”, uno stimolo in più a non perdere la rotta su un compito, quello educativo, “gravissimo” ovvero di grande importanza. Vogliamo quindi unirci a questa riflessione, rendendoci partecipi del cammino preparato dalla Pontificia Congregazione per l'Educazione cattolica, in vista del convegno mondiale che si terrà a Roma dal 18 al 21 novembre 2015. Tra le sfide tracciate nell'*instrumentum laboris* che porta il titolo “Educare oggi e domani. Una passione che si rinnova”, viene segnalata proprio quella che riguarda l'educazione integrale che, per la nostra associazione, è l'asse fondativo portante.

“Educare è molto di più che istruire (...). Oggi si chiede ai sistemi scolastici di promuovere lo sviluppo delle competenze, non solo di trasmettere conoscenze. Il paradigma della competenza, interpretata secondo una visione umanistica, va oltre l'acquisizione di specifiche conoscenze o abilità. Riguarda lo sviluppo di tutte le risorse personali. È importante che l'educazione scolastica valorizzi non solo le competenze relative agli

9 BELLOLI B., *Educazione e Animazione*, Brescia 1990, pag. 19-22. Mons. Belloli riporta la testimonianza della sua presenza nel Concilio Vaticano II, descrivendo l'importanza della “Dichiarazione di Educazione Cristiana” e la sua struttura.

10 Papa GIOVANNI XXIII, *Motu Proprio - Superno Dei*, Roma, 5 giugno 1960.

11 BELLOLI B., *ivi*, pag. 20

ambiti del sapere e del saper fare, ma anche quelli del vivere insieme agli altri e del crescere in umanità”¹².

L'ANSPI, sin dalla sua nascita, si è proposta come “istituzione educativa” non per sovrapporsi alla scuola, ma per occupare “un campo rimasto incolto”¹³, interessandosi dell’informalità di quegli ambienti che sono gli oratori e circoli, luoghi in cui queste competenze passano attraverso l’accompagnamento e la cura educativa. Donare il proprio tempo “spendendosi con passione” attraverso la testimonianza e l’impegno che vede insieme adulti e giovani, nonni e nipoti, figli e genitori, fratelli e sorelle maggiori con quelli più piccoli, è la grande sfida per affrontare il prevalere di una logica tecnocratica, economica ed efficientista di un mercato sempre più globalizzato. “Generazioni ed Educazione” vuole essere la proposta Anspi di uno stile che deve sempre connotare la qualità di un agire intenzionale rispetto alle molteplici attività che si propongono, da quelle di volontariato (come il dopo scuola in oratorio) a quelle ludiche, sportive, teatrali, musicali o mass medial. Da non dimenticare l’invito di papa Francesco:

“Bisogna sempre ricordarsi di essere fratelli e perciò educare ed educarsi a non considerare il prossimo come un nemico o come un avversario da eliminare”¹⁴.

Il Convegno ecclesiale nazionale di Firenze

Giunti a metà del percorso decennale che la Chiesa italiana ha voluto dedicare alla questione educativa, ci si ritroverà a Firenze, dal 9 al 13 novembre 2015, per un nuovo Convegno Ecclesiale Nazionale che i vescovi hanno titolato: “In Gesù Cristo il nuovo umanesimo”.

Come Associazione ANSPI, vogliamo vivere tale appuntamento con impegno ed entusiasmo già in ogni singola Diocesi, attraverso i Comitati Zonali, propositivi nella riflessione e nella disponibilità a collaborare all’interno dei rispettivi organismi di partecipazione, oltre che come associazione nazionale nella Chiesa italiana “per un cammino mai interrotto lungo la scia conciliare”¹⁵.

12 CONGREGAZIONE PER L’EDUCAZIONE CATTOLICA, *Instrumentum laboris – Educare oggi e domani. Una passione che si rinnova*, Città del Vaticano 2014, pag.18-19

13 Il riferimento è al magistrale insegnamento di Paolo VI, nel discorso del 23 gennaio 1964 rivolto ai dirigenti nazionali della nascente associazione Anspi.

14 Papa FRANCESCO, *Fraternità, fondamento e via per la pace*, Messaggio per la Giornata Mondiale della pace (2014), n. 8

15 CEI, Comitato preparatorio del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale, *Invito al Convegno*, Roma 11 ottobre 2013.

In consonanza con gli orientamenti del decennio pubblicati nel 2010, abbiamo subito accolto con favore la volontà di porre a tema la questione educativa alla luce di una visione integrale della persona umana; così, nel primo triennio 2010-2013, tra i percorsi di vita buona¹⁶, abbiamo approfondito quelli fondamentali intorno ai quali si dispiega l'esistenza umana (affettività, cittadinanza, fede), mentre nell'attuale triennio 2014-2016, stiamo entrando in merito al nodo cruciale che riguarda i rapporti tra le generazioni¹⁷.

Come evidenziato nella proposta formativa unitaria dell'ANSPI, il principio dell'educazione integrale, letto nell'orizzonte di un umanesimo integrale e trascendente, si traduce in un servizio concreto che è attenzione "a tutto l'uomo" ed attenzione "verso tutti"

*"un servizio attento a due aspetti complementari e che rappresentano le due facce della stessa medaglia: da una parte l'unità, ossia l'attenzione a tutto l'uomo in tutte le sue dimensioni costitutive, dall'altra la prossimità, ossia l'attenzione verso tutti"*¹⁸.

L'anno "montiniano", don Bosco e San Filippo Neri

Ci sono poi ancora altre ricorrenze che non possono passare inosservate: la prima è ormai prossima e riguarda la beatificazione di papa Paolo VI a Roma il 19 ottobre 2014. Lo stretto legame e l'amicizia tra Mons. Belloli e il Cardinale Montini è all'origine stessa dell'Anspi. Nell'anno dedicato a papa Montini che la Diocesi di Brescia celebra a seguito di questo atteso annuncio, vogliamo unirci anche noi, in segno di gratitudine oltre che di gioia, nell'assemblea annuale del 16 - 18 aprile 2015, per un Convegno che metta in luce proprio le origini e l'humus bresciano in cui è nato Paolo VI e da cui è maturata l'idea di dare vita all'Anspi.

La seconda ricorrenza importante è il **bicentenario della nascita di don Bosco** (1815-2015): un santo educatore, padre della gioventù, grazie al quale l'oratorio ha ricevuto un nuovo impulso, una nuova linfa, un metodo ed una indicazione di marcia proprio alla vigilia della nascita del modernismo. La sua testimonianza rimane esemplare ancora oggi che siamo chiamati a fare i conti con la post modernità. Per usare le sue parole, vogliamo continuare a dire che "l'educazione è cosa di cuore e che Dio solo ne è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna se Dio

16 CEI, Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020, Roma 2010, n. 54

17 Ivi, n. 12

18 ANSPI, Proposta formativa unitaria. Manuale per Circoli e Oratori, Bologna 2012, pag. 12

non ce ne insegna l'arte e ce ne dà in mano le chiavi"¹⁹. Nell'evidenziare questo anniversario, vogliamo anche non dimenticare che, nella storia originaria dell'Anspi, c'è la presenza salesiana di don Gino Borgogno il quale, partecipe nell'assemblea costituente dell'ANSPI, si distinse per i suoi costruttivi e lungimiranti interventi.²⁰

C'è infine la terza ricorrenza da non trascurare, ossia il **quinto centenario della nascita di San Filippo Neri** (1515-2015): un santo dell'allegria, l'inventore geniale dell'oratorio. In un'epoca, quella rinascimentale, dove esplode l'umanesimo e l'arte, Filippo Neri è un santo che riesce a leggere e intravedere i tempi nuovi che avrebbero poi aperto la strada alla modernità e alle sue rivoluzioni. Tale anniversario sollecita ancor più la nostra associazione, in virtù dell'invito rivoltoci da papa Francesco nella celebrazione del cinquantesimo di Anspi, a lasciarci sostenere nell'impegno ²¹ dall'esempio e dalla testimonianza di San Filippo.

19 BOSCO Giovanni, Dei castighi da infliggersi nelle case salesiane (1883). Una circolare attribuita a don Bosco, a cura di Prelezo José Manuel, in BRAIDO Pietro[ed.], Don Bosco educatore. Scritti e testimonianze, Roma, LAS 1992,332

20 Atti della Prima Assemblea Nazionale, in La Rivista del Catechismo, Brescia 1963, pag. 248

21 Papa Francesco nell' Angelus di domenica 26 maggio 2013 rivolge un saluto particolare all'Anspi in occasione del 50 anniversario di fondazione affidando l'impegno all'intercessione di San Filippo Neri e del nuovo beato Giuseppe Puglisi.

Di generazione in generazione: come trasmettere l'umano fra valori e fede?

La domanda di partenza è: come trasmettere i valori di generazione in generazione? Essa dovrebbe essere precisata: trasmettere i valori oggi, e fra questi il valore essenziale della fede, non riguarda semplicemente la capacità di trasmettere l'umano? Per questo il tema dell'educazione non si riferisce solo ai valori e alla fede, ma tocca la trasmissione del saper vivere. Oggi è entrata in crisi la capacità di trasmettere *la sapienza della vita*.

I. Crisi della trasmissione dei valori?

La generazione dell'umano - si dice - è oggi in crisi. Trasmettere la fede è diventata cosa difficile, perché è arduo trasmettere la qualità buona della vita. In una parola è divenuta un'impresa drammatica generare alla vita adulta. Eppure, per fortuna, si continua a "mettere al mondo figli". Resta certo come sintomo vistoso che si procrea "di meno". Oggi nascono meno figli di quanti dovrebbero semplicemente sostituire il numero dei genitori. La cosa è confermata dall'ultimo rapporto nazionale del Progetto Culturale della CEI, *Il cambiamento demografico* (Laterza, Bari-Roma 2011), che contiene per l'Italia i dati aggiornati: la media è di 1,4 figli per coppia. Inoltre c'è uno scarto tra il numero dei figli desiderati da una coppia (2,2 di media) rispetto all'1,4 di figli effettivamente dati alla luce.

Ecco il primo fenomeno impressionante: si nasce di meno, siamo in pieno inverno demografico! Ma questo non è che il sintomo di un difetto più nascosto: la fatica a far nascere "di più" rivela l'incapacità a generare "più umano", a una crea-

zione “più alta” dell'umano. Manifesta in altre parole un deperimento della speranza circa la trasmissibilità dell'umano (prima che dei valori umani). Cosa comporta trasmettere l'umano? Che cosa significa la responsabilità di “trasmettere la vita”? E che cosa vuol dire, oggi, la cura della “qualità della vita”? Che significa “voler bene” a un figlio? E che cosa comporta la custodia dell'umano per le “generazioni future”? Non solo si dà alla luce “meno” vita, ma si riceve anche una vita che è “di meno”! Provo a dirlo con un linguaggio semplice: è possibile *dare alla luce* una vita senza *dare una luce* per vivere? Nell'arco che va dal nascere al diventare adulti, nel tempo disteso dell'adolescenza e della giovinezza, oggi diventate prorogate, dilazionate, interminabili (c'è sempre tempo per diventari grandi...) sta, dunque, tutto il dramma della trasmissione di generazione in generazione.

La trasmissione (della vita e della fede) “di generazione in generazione” è sempre attraversato un momento di crisi. Avviene in ogni epoca con un evento sconvolgente che la Bibbia descrive con l'immagine delle “doglie del parto”. La teologia ne ha dato un'interpretazione, tanto banale quanto inutile, descrivendola come una conseguenza del peccato, riducendola ai dolori della procreazione dei figli di Eva. Tuttavia, ogni nuova generazione ha sempre simbolizzato nel passaggio alla vita adulta questo scarto doloroso tra la vita trasmessa e la vita accolta. E voluta. A volte con forme di netta opposizione e di lacerante opposizione (come nella generazione del '68), ma poi con modalità più camuffate che ricreano un mondo “altro” rispetto al mondo trasmesso (come nella generazione dopo l'89). Un mondo che naviga (e non solo in rete) su vie parallele di cui gli adulti di oggi non conoscono neppure gli strumenti e le notturne frequentazioni attraverso le reti sociali (*social networks*) che propiziano incontri immaginari. È un mondo così “altro” da essere “virtuale”, dove non c'è più il corpo a corpo della relazione, delle notti di pianto e delle confidenti tenerezze, delle libertà donate e degli spazi liberi rubati, delle parole che raccontano e delle esperienze che narrano sempre da capo il racconto della vita.

Modalità antiche e fenomeni nuovi hanno da sempre contrassegnato la trasmissione dell'umano come *rottura* e come *continuità*. Con dosaggi diversi nella misura in cui i valori della continuità erano trasmessi come spazi di libertà, o dove i fenomeni di rottura erano guadagnati come gesti di liberazione. Il secolo appena trascorso può essere valutato con la misurazione di questi diversi dosaggi.

Eppure, trasmettere la qualità umana della vita “di generazione in generazione” ha oggi *motivi nuovi* di crisi. Proprio sul fatto di generare alla vita e alla vita in formato adulto. Il mito dell'eterna giovinezza, anzi forse è meglio dire dell'interminabile adolescenza (dallo spensierato *happy hour* che si prolunga per i più grandi nell'elet-

trizzante notte del *wine bar*) non tenta forse anche l'immaginario di noi adulti? Se la denatalità denuncia il clima di deperimento della speranza, il tema dell'educazione non dovrà essere finalmente definito un "lavoro", un'"impresa comune"? Dove tutti devono concorrere a generare la vita in formato "grande", un'impresa almeno pari a quella della creazione di nuovi posti di lavoro e al rilancio dell'economia? Il tema dell'educazione non ne annuncia forse la posta in gioco, senza della quale tutto il nostro "patrimonio di umanità" potrebbe andare disperso? "Patrimonio" significa appunto *patris munus*: è il "compito del padre" che, nell'intreccio inestricabile con la nascita dalla madre, deve favorire una vita accolta, anzi responsabilmente voluta. Il padre è l'origine nascosta, di cui immediatamente il bimbo ha notizia solo attraverso la madre che gli dice: ecco il papà! E la vita va voluta come il senso del cammino per diventare adulti. Il padre "in-segna" (cioè iscrive nel corpo) il senso di responsabilità di fronte alla vita tutta. E se il Novecento è il secolo "senza padri" o dell'"evaporazione del padre" (Lacan), non potrà questo nuovo inizio di millennio essere contrassegnato da un "ritorno del padre", o almeno da "quel che resta del padre" (M. Recalcati)?

Accanto a questa difficoltà educativa, divenuta gravissima, di carattere familiare, culturale e sociale insieme, ve n'è una che proviene dalla mentalità scientifica dominante. La scienza - è stato detto - produce un «riduzionismo dell'umano all'organico, e dell'organico a materia prima per la costruzione e la ricostruzione del singolo». Fare un figlio è sceglierne i tratti somatici ed ereditari tra molte possibilità. Fino a che punto è lecito intervenire sulla trasformazione del figlio desiderato, senza porsi la domanda cruciale circa la qualità umana di ciò che è il figlio "voluto a ogni costo"? Anzi, la disponibilità tecnica dei mezzi contraccettivi che non solo controllano la generazione (il "quando" e il "quanti" dei figli), ma ormai con le biotecnologie ne decidono anche la trasformazione organica (il "come" del figlio), prefigurano il "figlio del desiderio" (cf il lucido saggio di Marcel Gauchet, *Il figlio del desiderio. Una mutazione antropologica*, V&P, Milano 2010). Il figlio di domani è un figlio sospeso al "desiderio" dei genitori che non solo l'hanno desiderato, ma l'hanno voluto così, con qualità scelte quasi fosse un figlio "da catalogo". Al "figlio del desiderio" non basterà una vita per sapere se ha corrisposto al sogno di chi l'ha desiderato con caratteristiche specifiche, come se fosse un bene privato e non un atto di generosità e di consegna nei confronti del mondo, della società, della vita futura.

Su ambedue i lati, dei genitori/educatori e dei figli, bisogna preservare lo spazio di generazione dell'umano, perché sia possibile la trasmissione della fede. La generazione dell'umano dovrà assumere i *tratti della cura*, che ritorna ad abitare

le “forme pratiche della vita” come spazi di consegna del suo carattere buono (penso a cinque elementi essenziali con cui la vita buona viene trasmessa: *la vita, la casa, gli affetti, la lingua, la fede*). Torniamo ad abitare in modo nuovo questi elementi che trasmettono il sapere della vita, lasciando lo spazio e soprattutto il tempo per essere ereditata. Mi ha colpito quanto ha scritto recentemente Massimo Recalcati riguardo al “fraintendimento fatale dell'autentica funzione simbolica del Padre” (*Cosa resta del padre?*, Cortina Ed., Milano 2011, p. 38). Tutto ciò va collocato sullo sfondo di una società consumistica che «alimenta astutamente... il carattere artificialmente salvifico dell'iperconsumo. [...] L'oggetto del godimento si profila come consistente, solido, non ridicibile alle parole, affidabile, non sottoposto all'aleatorietà contingente dell'incontro con l'Altro, partner sempre presente, asessuato, feticcio, sganciato dalla scena dello scambio simbolico e sessuale con l'Altro» (p. 44-45).

Si tratta allora di passare da una libertà dissipativa a una libertà generativa, introducendo un nuovo legame tra il desiderio e la legge, la legge della parola, che il Padre appunto rappresenta simbolicamente. È la “legge della parola” che vieta al desiderio vorace di ottenere semplicemente la saturazione del proprio bisogno e lo rimanda a una promessa. La promessa è questa: cercare il senso del pane “di cui l'uomo vive”, e trovarlo nella Parola vivente, che “esce dalla bocca di Dio”. Ecco come generare l'umano e trasmettere i valori (compresa la fede): la legge non va contrapposta al desiderio, ma va presentata come “istruzione sul cammino” della vita, che rimanda di continuo il *desiderio* alla *promessa* del dono della terra dove scorre latte e miele. Così dice in modo splendido il testo del Deuteronomio che Gesù cita, e non è un caso, come risposta alla prima e originaria tentazione: «Egli dunque ti ha umiliato, ti ha fatto provare la fame, poi ti ha nutrito di manna, che tu non conoscevi e che i tuoi padri non avevano mai conosciuto, per farti capire che l'uomo non vive soltanto di pane, ma che l'uomo vive di quanto esce dalla bocca del Signore» (Dt 8,3). “Provare la fame” (la mancanza del bene fondamentale) è una privazione che fa riconoscere il carattere umile, legato alla terra (*humus*), della nostra libertà, la percezione del suo limite. Solo questo è capace di tenere aperto il desiderio a un altro tipo di bene (la manna/*man-hu*: il cui nome esprime una domanda: “che cos'è?”), un bene che non è disponibile per nutrire l'uomo soltanto dando senso al pane di ogni giorno e a ogni altro bene (“non di *solo* pane!”). Il desiderio della libertà si nutre ogni giorno nell'affidamento alla Parola che esce dalla bocca di Dio.

2. Desiderio, legge, promessa

Desiderio, legge e promessa: insieme crescono o insieme decadono. Le forme di generazione dell'umano devono stare nella relazione virtuosa di questi tre elementi, dove la *legge* ("se tu avresti osservato o no i suoi comandi", Dt 8,2) custodisce la *promessa* ("perché viviate, diveniate numerosi ed entriate in possesso della terra", Dt 8,1), per il *desiderio* dell'uomo ("per sapere quello che avevi nel cuore", Dt 8,2). È interessante notare che questo splendido testo della *Torah* promette in dono che l'uomo non soccomba al tempo disteso della vita, introducendo le due metonimie più belle della Sacra Scrittura ("Il tuo mantello non ti si è logorato addosso e il tuo piede non si è gonfiato durante questi quarant'anni", Dt 8,4). Poco dopo richiama persino la generazione come atto paterno e la prossimità di Dio che istruisce sul cammino della vita ("Riconosci dunque in cuor tuo che, come un uomo [il padre] corregge il figlio, così il Signore, tuo Dio, corregge te", Dt 8,5). Allora la generazione dell'umano e la trasmissione della fede si collocano entro questa circolarità virtuosa che supera le attuali separazioni di *desiderio* e *legge*. Come è illusoria l'immagine del desiderio salvificamente legato all'oggetto mercificato, al bisogno da soddisfare tutto e subito! E poi occorre superare anche l'altra separazione di *legge* e *promessa (della vita)*, che propone un impossibile ritorno del padre e della generazione (alla vita), che ricuperi solo il lato autoritario della legge (impongo o propongo i miei valori), senza la capacità di mostrare che il divieto della legge serve a custodire il dono della promessa. Il padre c'è per questo, perché mediante il divieto ti dice che la promessa della vita è più grande del tuo bisogno, deve continuare a desiderarla, perché il modo di possederla è quello di affidarti ad essa per entrare nella terra promessa.

La parola "desiderio" è un termine di origine marinara: indica la mancanza/ricerca [*de-*: privativo] della stella [*sidus*] nella navigazione del mare. Per partire nell'avventura della vita occorre che il desiderio (*de-sidus*) si metta in ricerca della stella, trasmessa di generazione in generazione. Ma alla stella della promessa si accede affidandosi a un dono (la fede!) che ci precede, ci avvolge e che ci chiama. Solo qui si apre ancor oggi lo spazio reale per la trasmissione della fede.

La legge, dunque, sbarrata la strada al desiderio onnipotente, ma diventa luce e guida per il desiderio disponibile e sciolto sul cammino della vita. Ti fornisce la lampada che porti con il tuo bastone per farti strada tra i pericoli, per diradare le ombre dell'esistenza e imparare il sapere della vita. Il saper-vivere è diverso dal saper-fare, cioè dal sapere tecnico che elabora i mezzi in ordine agli scopi (di cui il sapere scientifico rappresenta oggi il modello indiscutibile). Il *sapere della vita* deve riconoscere il senso delle cose, decidersi di fronte alla chiamata del domani, dar

ascolto alla voce di Dio. Il saper vivere deve attraversare il deserto meraviglioso e struggente, ma anche “grande e spaventoso” dove la forma del mondo che vedi cambia alla prima folata di vento. Se non trovi una roccia fissa sulla via, una lampada che illumina e una fonte a cui dissetarti, tu puoi soccombere e perire. Questo dunque è il comandamento/legge: è prima grazia che legge o, meglio, è legge per preservare la grazia della promessa che tu possa entrare nella terra dove “scorre latte e miele”.

Non bisogna contrapporre grazia e legge: la prima è l'orizzonte che illumina sempre la seconda, la seconda custodisce il carattere di promessa del dono di Dio. Anzi, più francamente, la legge proibisce alla libertà di essere incontentabile, perché così la libertà non solo perde la (terra) promessa, ma alla fine distrugge anche se stessa come *desiderio*. Trasforma l'uomo e la donna in una macchina per soddisfare bisogni. Il comandamento custodisce il desiderio dell'uomo e della donna. Promessa e legge hanno, dunque, a che fare con il cammino della vita, con la libertà distesa nel tempo, con il sapere che s'impara avventurandosi e decidendosi sui passi della vicenda umana.

3. La cura educativa come capacità di ereditare

La *cura educativa* si realizza nella *capacità di ereditare*. Ricordo ciò che diceva Goethe: «Ciò che hai ereditato dai padri, riconquistalo se vuoi possederlo davvero!». L'educatore deve trasmettere il sapere della vita in modo tale che per l'adolescente e il giovane diventi conquista ciò che noi doniamo, perché essi siano capaci di “possederlo davvero”!

Educare è mettere in condizione l'altro di ereditare. L'atto dell'ereditare è “un movimento soggettivo di riconquista” del debito da cui siamo costituiti (*Il complesso di Telemaco. Genitori e figli dopo il tramonto del Padre*, Milano 2013, 121). Non è un obbligo, ma implica un vincolo, non è in imposizione, ma stringe un legame che nutre e fa crescere la libertà proprio nell'atto di “possedere davvero” quello che è stato donato. Perché avvenga questo suggerisco tre passi pratici:

– *ereditare* è un “*noviziato*”: la “nuova nascita”, di cui parla Gesù a Nicodemo, non viene (solo) dalla carne e dal sangue, ma genera figli della vita e figli di Dio. La nascita deve avvenire una “seconda volta” quando si deve riconquistare il “patrimonio” (il *patris munus*) non ricevendolo come una pura proprietà o una rendita da incassare, ma come un insieme di modi di vita di accogliere criticamente e reinterpretare creativamente. Per questo la prassi educativa ha la forma di un “noviziato”, di un *ambiente e un tempo* per ricevere chi siamo ed essere “iniziati” alla vita in grande. Si

tratta di “prendere possesso” e di scegliere ciò che si eredita, di là da un nostalgico conservatorismo (cosificazione del debito simbolico da cui siamo costituiti) o da in progressismo autosufficiente (rottura violenta col passato e affermazione di una falsa autonomia). Per questo ogni noviziato ha bisogno di “maestri di vita”.

– *ereditare è un “tirocinio”*: per superare una soggezione al passato senza creatività e un rifiuto di esso senza debito simbolico ad altri, è necessario suggerire una prassi della cura educativa che sia un “tirocinio di vita”: sul lato dell’educatore, è un atto di amore alla vita di ciascuna persona, una nuova adozione, un amore che prende a cura un corpo, un volto, un nome singolari, e così *rende l’altro singolare*; sul lato del ragazzo/adolescente/giovane, la cura deve essere percepita come un *atto di singolarizzazione*, un cammino dove per farsi umano uno ha bisogno della presenza dell’altro e del cimento con le esperienze fondamentali della vita insieme all’altro. Preghiera, ritualità, carità, missione, non sono solo “espressive”, né vanno vissute solo come “eventi” straordinari (come *happening*), ma come un “lavoro” della persona e sulla persona, perché sia strappata del cerchio magico del suo solipsismo: “la vita umana si umanizza solo attraverso l’ossigeno del desiderio dell’altro, attraverso una cura non anonima, attraverso la particolarizzazione delle cure” (*ivi*, 136). Per questo ogni tirocinio ha bisogno di un “tempo disteso”.

– *ereditare è una “responsorialità”*: ereditare è capacità di rispondere a un appello, è in-segnare nel corpo, nella memoria, nei sogni, nelle scelte, nei gesti, nelle speranze a *curare l’interiorità*. Senza intimità non c’è “responsorialità”, perché non v’è capacità di rispondere a una Parola che ti precede, di far eco a una voce che chiama. “Prendere possesso” della promessa richiede di creare lo spazio di un’intimità che si metta in gioco, senza azzerare la differenza dall’altro. Nel giovane occorre coltivare il desiderio e non riempire il bisogno, insegnare ad attendere e non a pretendere subito, stimolare a preparare e non rincorrere l’immediato, accompagnare al rischio delle scelte e non rinviare le decisioni, far attendere per domani un risultato più alto piuttosto che una facile conquista oggi, educare a un’affettività armonica e simbolica e non a una sessualità consumistica e feticista, plasmare al senso della fatica, del limite e della sofferenza e non seguire le sirene di una felicità salutista e spensierata. Far comprendere il valore della preghiera, della meditazione, della carità, della prova, del volontariato, della tenuta di fronte all’avvilimento, dell’elaborazione dell’opacità quotidiana, tutto questo e molto altro ancora, dilata la “cassa di risonanza” della “responsorialità”. Non si è portatori di responsabilità (cioè di capacità critica e creativa) se non si dilata lo spazio del nostro essere uomini e donne che fanno “eco alla parola” (del tu, del mondo, del noi sociale e di Dio). Per questo ogni “responsorialità” ha bisogno di “relazione simbolica all’altro”.

Conclusione

Maestri di vita, tempo disteso, relazione all'altro, sono i tre aspetti dell'educare e dell'ereditare. Termino facendo cenno a un tratto singolare dell'educazione *cristiana*: il suo carattere *testimoniale*. L'incontro con Cristo come porta sul mistero di Dio e compimento dell'identità dell'uomo, l'azione educativa come luogo e cammino per realizzare questo meraviglioso e drammatico incontro è un'azione che prevede molti attori, anzi molti educatori. La figura felice dell'educatore è quella del "maestro di vita". Gesù si presenta egli stesso come maestro di vita nuova e buona che, mentre parla e interviene con le folle, non smette mai di educare i suoi discepoli, anzi a un certo punto sembra concentrarsi esclusivamente su di loro (si pensi solo al "grande viaggio" di *Luca* da 9,51 a 18,43). La sua dinamica esemplare comporta un "venite e vedrete", un appello e una promessa, una sfida nel tempo disteso, un rischio tra incomprensione e sequela.

Qui vorrei solo annotare che l'educatore, come "maestro di vita", non può mai smettere di essere un "testimone" della vita e alla vita. L'educatore allora non attira su di sé, non egemonizza, non sequestra, ma diventa un testimone, uno che attesta quel carattere buono e vero dell'esistenza, che è stato decisivo prima per lui stesso. Egli non deve temere di dire le proprie convinzioni, di attestare i propri valori, di offrire le proprie ragioni, perché egli sa che potrà trasmetterli solo se susciterà la cordiale comprensione e l'adesione personale da parte dell'altro. In una società "della gratificazione istantanea" l'educazione, che di necessità riveste tempi lunghi e impiega molte risorse ed energie, corre il rischio di soccombere. La Chiesa deve recuperare la sua originaria coscienza che la dedizione al processo educativo appartiene originariamente all'evangelo, a quel modo che la cultura è momento intrinseco dell'evangelizzazione.

Il Vangelo non s'incontra allo stato puro, ma dentro un volto e una storia, a condizione che questi volti e queste storie di vita dicano Lui e non essi stessi. La sfida educativa ha bisogno di *maestri* che siano *testimoni*! Per questo l'educazione deve tornare al centro: come l'opera corale di tutta la Chiesa. La Chiesa sognata da Papa Francesco – in neppure in due anni – ce l'ha mostrato, "con gesti e parole intimamente tra di loro connesse" (DV, 2). Saremo noi all'altezza di questa sfida forte e contagiosa? Possiamo rispondere insieme: noi ci siamo!

È la capacità di prossimità che dice la verità di un Oratorio

Il cammino di discernimento che sta accompagnando il rilancio dei nostri Oratori riconosce nella «passione educativa» il segreto della loro efficacia pastorale a favore delle giovani generazioni. Quando si parla di «passione educativa» non ci si può non riferire alla sorgente di ogni amore, la passione del Signore, che non il suo Spirito alimenta e sostiene ogni gesto di carità compiuto in suo nome. Occorre tuttavia approfondire il senso e la portata di tale «passione» che anima l'Oratorio e che la Nota CEI sugli Oratori individua con una specifica categoria, quella della *prossimità*.

Cosa si intende per *prossimità* e qual è il suo rapporto con la «passione educativa»? Di un Oratorio?

La Nota CEI sugli Oratori indica con *prossimità* tre aspetti diversi ma correlati, quasi tre dimensioni costitutive della «passione educativa». In una prima accezione con *prossimità* si indica la chiave interpretativa o la cifra sintetica di tale pratica pastorale. Essa si traduce con una domanda semplice e al tempo stesso decisiva per la «passione educativa» di un Oratorio: come e perché nasca un Oratorio. La seconda dimensione concerne la ragione teologica di tale esperienza pastorale, che la collega direttamente ad un «mandato» del Signore: la domanda correlata a tale dimensione riguarda lo stile educativo di un Oratorio. Infine con *prossimità* la Nota intende un preciso orizzonte pastorale, che ne qualifica l'orientamento educativo, specificandone a un tempo il fine: quali sono gli esiti attesi dai percorsi educativi di un Oratorio?

Mi preme qui far emergere e sottolineare una straordinaria convergenza tra il nostro tema e la conversione missionaria richiesta da Papa Francesco nell'*Evangelii Gaudium*. Scrive Papa Francesco:

In una civiltà paradossalmente ferita dall'anonimato e, al tempo stesso, ossessionata per i dettagli della vita degli altri, spudoratamente malata di curiosità morbosa, la Chiesa ha bisogno di uno sguardo di vicinanza per contemplare, commuoversi e fermarsi davanti all'altro tutte le volte che sia necessario. In questo mondo i ministri ordinati e gli altri operatori pastorali possono rendere presente la fragranza della presenza vicina di Gesù ed il suo sguardo personale. La Chiesa dovrà iniziare i suoi membri – sacerdoti, religiosi e laici – a questa “arte dell'accompagnamento”, perché tutti imparino sempre a togliersi i sandali davanti alla terra sacra dell'altro (cfr Es 3,5). Dobbiamo dare al nostro cammino il ritmo salutare della prossimità, con uno sguardo rispettoso e pieno di compassione ma che nel medesimo tempo sani, liberi e incoraggi a maturare nella vita cristiana¹.

Ciò che il Papa richiede è uno sguardo frutto di prossimità disposto a contemplare, commuoversi e fermarsi di fronte all'altro, da cui scaturisca poi il dono di un accompagnamento capace di compassione e di sostegno della sua libertà, per una progressiva maturazione vita cristiana. Ecco che ritorna il nesso educazione ed evangelizzazione:

la nota formula pastorale “evangelizzare educando e educare evangelizzando” coglie certo nel segno, perché esprime bene l'unità polare dei due termini, quindi la necessità di aver cura della qualità educativa dell'annuncio evangelico e della qualità evangelica dell'agire educativo².

La forza evangelica dell'Oratorio, la prossimità, ci richiama dunque alla qualità del nostro essere discepoli del Signore, come singoli e come Chiesa, provocandoci sulla nostra effettiva disponibilità ad un «uscire» che sia capace di «fermarsi», di «non passare oltre», di saper «stare» in mezzo ai giovani così come sono e non come vorremmo che fossero, là dove sono e non dove vorremmo che fossero, senza scappare o chiudere gli occhi sulle situazioni e sulle necessità che li vedono coinvolti.

Se *prossimità* dice a un tempo *origine*, *stile* e *fine* di un Oratorio ecco come solo attraverso di essa possiamo interpretarne e rilanciarne la persuasione e la forza educativa.

1 Francesco, *Evangelii Gaudium*, Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, Città del Vaticano, 2013, n. 169.

2 Roberto Carelli, *Evangelizzazione e educazione*, pag. 360.

I. Prossimità come origine dell'Oratorio

Per avviarci nella riflessione indicata, dovremmo dunque innanzitutto intuire il senso della domanda circa l'origine dell'Oratorio: quali sono le preoccupazioni sottostanti, l'*implicito*, potremmo dire, di questo interrogativo? La Nota pastorale sugli Oratori, *Il laboratorio dei talenti*, risponde infatti alla nostra domanda, individuando, nelle molteplici forme e tradizioni dell'Oratorio, l'elemento fondante comune:

di fronte ad una tale ricchezza di esperienze viene da chiedersi quale sia la chiave interpretativa o la cifra sintetica di una così sorprendente e variegata pratica pastorale. Nel medesimo e più ampio orizzonte in cui le singole esperienze si collocano – quello dell'educazione – esse sono di fatto accomunate dalla loro peculiare offerta di prossimità alle giovani generazioni, amate, accolte e sostenute nella loro concretezza storica, sociale, culturale e spirituale. Si tratta di un atteggiamento suscitato e animato dalla carità evangelica, testimoniato innanzitutto dai singoli iniziatori, custodito dagli sviluppi e dalle opere successive e, infine, assunto come specifico stile educativo. Come non pensare alla nota parabola del Vangelo di Luca in cui un Samaritano, ritrovatosi, per strada, davanti ad un uomo ferito, «vide e ne ebbe compassione» (Lc 10,33) e non passò oltre come altri prima di lui? L'oratorio anche oggi si colloca sulle strade frequentate dai giovani per prendersi cura di loro³.

La prossimità alle giovani generazioni: è a partire da questa «peculiare offerta» che sono nati gli Oratori italiani. Infatti, poco oltre, si legge ancor più chiaramente:

Gli oratori non nascono come progetti “fatti a tavolino” ma dalla capacità di lasciarsi provocare e mettere in discussione dalle urgenze e dai bisogni del proprio tempo. Le precarie condizioni spirituali della gioventù cinquecentesca di Roma per San Filippo, l'esigenza di scolarizzazione e educazione cristiana per la diocesi ambrosiana nell'attuazione del Concilio di Trento, l'incontro di don Bosco con ragazzi “abbandonati e pericolanti”, spesso precocemente incarcerati a causa delle dure condizioni di vita nella Torino industriale di metà Ottocento: queste sono state le circostanze che hanno originato le diverse esperienze educative⁴.

Affermare che l'Oratorio scaturisce dalla prossimità significa dunque che esso nasce *fuori da se stesso*: nasce nelle strade e nei luoghi dei giovani, più propriamente nasce accanto alla quotidianità della loro vita, sentita come un appello davanti a cui fermarsi e magari senza saper bene cosa fare, sperimentando anzi un fecondo

3 Conferenza Episcopale Italiana, *Il laboratorio dei talenti*, Nota pastorale sul valore e la missione degli Oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del Vangelo, Roma, 2013, n. 4.

4 *Ibidem*, n. 5.

«ritardo» evidenziato dal pensiero di Lévinas, rispetto al quale si compie quel salutare capovolgimento per cui siamo noi, inizialmente, ad essere «convocati» dai giovani. Ma in cosa consiste, propriamente la *prossimità*? Cosa intendiamo quando la indichiamo come sorgente dell'Oratorio? Le condizioni in cui sono sorte le diverse forme di Oratorio sono da considerare solo come circostanze storiche oppure esprimono lo stile dell'amore che in esso si è manifestato?

In altre parole: che l'Oratorio sia nato dalla prossimità lo abbiamo chiarito ma tale prossimità rappresenta soltanto una «*coniuntura temporale*», quindi storicamente determinata e quindi oggi non vincolante oppure una vera e propria «*responsabilità teologica*», ovvero un'esigenza sempre attuale del Vangelo? Il passaggio mi pare di non poco conto. Se ci limitassimo a discutere sulla convenienza o meno dell'Oratorio oggi, in mutati contesti sociali rispetto, ad esempio, all'Ottocento torinese in cui visse don Bosco, saremmo legittimati ad allinearci su posizioni diverse, tutte in qualche modo condivisibili.

Ma l'Oratorio ci provoca su questo? Non stiamo mettendo a fuoco le condizioni storicamente più o meno opportune per proporre l'Oratorio ma l'esigenza sempre viva e attuale di «stare» in mezzo alle giovani generazioni. Per limitarci alla prossimità vissuta da don Bosco, dobbiamo ricordare come il suo Oratorio festivo nasca

lungo la settimana con l'andare alla ricerca dei giovani dovunque si trovino, con l'agganciarli amichevolmente in tanti modi e convocarli per la domenica seguente. Trattandosi di giovani abbandonati, emarginati, difficili o addirittura organizzati in pericolose «cocche», comunque estranei e «lontani» dai normali circuiti normali di evangelizzazione e di attenzione educativa, tocca a Don Bosco andarseli a conquistarsi. Il «territorio» è dunque il punto di riferimento obbligato, «il campo di rilevamento», «lo spazio di lavoro» di un Oratorio festivo⁵.

I giovani a cui l'Oratorio ci rimanda non sono quelli che desideriamo e neanche quelli che scelgono noi o le nostre proposte: sono i giovani che Dio ama e presso i quali ci invia a «stare» sul modello del Figlio venuto per servire e non per essere servito. Facendo eco alla mirabile omelia di inizio pontificato di Benedetto XVI, per cui la «santa inquietudine» di Cristo deve animare non solo il pastore ma ogni educatore, possiamo convenire che

i deserti in cui vagano molti giovani sono raggiungibili da coloro che educano: è lì che siamo chiamati ad accompagnare in un cammino che è kenosis, abbassamento, strada che Dio ha scelto incarnandosi in Gesù Cristo e facendosi uomo. Un cammino di abbassamento per poi ascendere insieme, un cammino di discesa e penetrazione

⁵ Francesco Motto, *Cento anni di Oratorio in Italia. Da don Bosco a don Ricaldone*, Note di Pastorale Giovanile, 17.02.02.

di cuore nei deserti dell'abbandono, della solitudine, dell'amore distrutto, per uscire insieme dal deserto verso la Vita. Tanta gente vive oggi negli ampi deserti venutisi a creare attraverso il fenomeno di desertificazione culturale avvenuto nel passaggio da un orizzonte culturale dominato da certezze ideologiche e concretizzazioni storiche ad una situazione di liquidità, caratterizzata dall'assenza di riferenti stabili e sicuri che sta cambiando radicalmente la nostra condizione umana⁶.

L'Oratorio come prossimità esprime dunque un'evangelica inquietudine che si manifesta non tanto come una nostra scelta, ma come una *obbedienza* alla carità di Cristo, un'obbedienza che, sul modello della Madre presso la Croce del Figlio, ci conduce anche là dove non avremmo voluto o immaginato di andare: si tratta di «stare fuori», in mezzo ad un quartiere, in un paese, in un determinato territorio, nelle concrete situazioni di vita dei giovani, che Benedetto XVI chiamava «deserti esteriori ed interiori» e che Francesco indica con «periferie geografiche ed esistenziali». In questo senso possiamo anche non sempre essere persuasi l'Oratorio come risposta (pastorale) ma non possiamo eludere l'Oratorio come domanda (spirituale): «stare» con le giovani generazioni non è scelta ma obbedienza, «stare» in mezzo con le giovani generazioni non è congiuntura temporale ma responsabilità teologale! «Stare» in mezzo ai giovani in nome di un'obbedienza al Vangelo rappresenta perciò *l'origine* storica e teologica dell'Oratorio.

2. Prossimità come stile dell'Oratorio

Fin qui il nostro percorso potrebbe essere condiviso da molte altre esperienze educative e di sostegno alle giovani generazioni. Ma una seconda dimensione del sorgere dell'Oratorio dovrebbe caratterizzare maggiormente tale esperienza, quando si specifica che

gli oratori non si sono poi limitati al recupero, all'istruzione o all'assistenza: la seconda caratteristica è quella di aver saputo valorizzare e abitare la qualità etica dei linguaggi e delle sensibilità giovanili, promuovendo, a un tempo, musica, teatro, letteratura e, contemporaneamente gioco, sport e festa – formazione umana, culturale e spirituale –, prevenzione sociale, accompagnamento familiare e avviamento al lavoro. Tuttavia tali proposte non sono state concepite in senso solo strumentale in vista dell'educazione religiosa, ma sono state percorse fino in fondo, nella loro capacità di educare alla relazione e alla responsabilità, come condizione di apertura dell'io, secondo l'efficace espressione del Papa sopra ricordata: dall'“io” al “tu”, al “noi” e al “Tu” di Dio⁷.

6 Elena Rastello FMA, *Lungo sentieri educativi da esplorare*, in AAVV, *Accompagnare alla sorgente in un tempo di sfide educative*, LAS, Roma, 2010, pagg. 336-337.

7 Conferenza Episcopale Italiana, *Il laboratorio dei talenti*, n. 5.

Ancora una volta il «campo di gioco» è fuori dall'Oratorio, anzi, l'Oratorio come opera o come struttura a questo livello non è ancora sorto. La seconda dimensione che svela la prossimità è quella dischiusa dalla scoperta di essere asimmetricamente ma reciprocamente affidati gli uni agli altri: noi siamo su un terreno - la vita dei giovani - che non è nostro (il Papa ci chiedeva di toglierci i sandali!) ma a nostra volta possiamo essere un segno interrogativo per i giovani che incontriamo a patto che *ci stia a cuore* la loro vita. Quando si parla di «qualità etica dei linguaggi e delle sensibilità giovanili» significa che la direzione non è quella di affascinare o attrarre (una strategia oggi perdente anche sul piano dell'offerta!) con particolari proposte o attività quanto di esprimere attraverso quella specifica sensibilità giovanile, un sincero e serio *coinvolgimento etico*: dal canto e dal teatro di San Filippo Neri al «sai fischiare?» di don Bosco con Bartolomeo Garelli, non è soltanto la qualità della proposta ad aprire la via al rapporto educativo, ma la qualità etica del coinvolgimento della relazione. Prosegue a questo proposito il Papa:

più che mai abbiamo bisogno di uomini e donne che, a partire dalla loro esperienza di accompagnamento, conoscano il modo di procedere, dove spiccano la prudenza, la capacità di comprensione, l'arte di aspettare, la docilità allo Spirito, per proteggere tutti insieme le pecore che si affidano a noi dai lupi che tentano di disgregare il gregge. Abbiamo bisogno di esercitarcì nell'arte di ascoltare, che è più che sentire. La prima cosa, nella comunicazione con l'altro, è la capacità del cuore che rende possibile la prossimità, senza la quale non esiste un vero incontro spirituale. L'ascolto ci aiuta ad individuare il gesto e la parola opportuna che ci smuove dalla tranquilla condizione di spettatori. Solo a partire da questo ascolto rispettoso e capace di com-patire si possono trovare le vie per un'autentica crescita, si può risvegliare il desiderio dell'ideale cristiano, l'ansia di rispondere pienamente all'amore di Dio e l'anelito di sviluppare il meglio di quanto Dio ha seminato nella propria vita. Sempre però con la pazienza di chi conosce quanto insegnava san Tommaso: che qualcuno può avere la grazia e la carità, ma non esercitare bene nessuna delle virtù «a causa di alcune inclinazioni contrarie» che persistono. In altri termini, l'organicità delle virtù si dà sempre e necessariamente "in habitu", benché i condizionamenti possano rendere difficili le attuazioni di quegli abiti virtuosi. Da qui la necessità di «una pedagogia che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero». Per giungere ad un punto di maturità, cioè perché le persone siano capaci di decisioni veramente libere e responsabili, è indispensabile dare tempo, con una immensa pazienza. Come diceva il beato Pedro Fabro: «Il tempo è il messaggero di Dio»⁸

8 Francesco, *Evangelii Gaudium*, n. 170.

Due sottolineature di questo testo giovano alla nostra riflessione: la prossimità chiede coinvolgimento autentico, a «non essere spettatori», capace di smuovere innanzitutto *noi* prima che le giovani generazioni. Ma tale coinvolgimento nasce dall'ascolto, l'arte maestra dell'educazione. Solo in un contesto caratterizzato da un coinvolgimento capace di ascolto e dall'esperienza dello scoprirsi ascoltati e gratuitamente accolti, può fiorire una relazione educativa. Molti Oratori sembrano incespicare proprio in questa dimensione delicata: spesso l'interesse per i giovani tradisce un interesse ristretto all'opera che essi possono prestare nell'Oratorio (un vero tradimento «funzionalista» del rapporto educativo) oppure si rivela puramente strumentale in vista di un interesse *altro*, dell'ingresso in un percorso religioso rispetto al quale la vita e le attività proposte rappresentano solo una sorta di *preambula fidei*.

Quando don Bosco diceva di amare ciò i giovani amano perché essi amino ciò che amiamo noi, non intendeva ovviamente quanto potesse essere sconveniente o contrario al Vangelo ma indicava qualcosa di più che un interesse strumentale o una simpatia o un qualche vago apprezzamento: egli intendeva un vero coinvolgimento etico, dunque responsabile e responsabilizzante.

E qui si coglie meglio la seconda sottolineatura del Papa: dentro questo coinvolgimento occorre agire con una *pedagogia pastorale* che introduca le persone, passo dopo passo, alla piena appropriazione del mistero. Si può partire da una partita di pallone, da una delusione amorosa o da un'incertezza nell'orientamento allo studio: se c'è autentica qualità etica che orienta al Vangelo si apriranno varchi possibili per l'annuncio pieno della fede.

La Nota Pastorale ben coglie nel segno quando concepisce lo «spazio educativo» dell'Oratorio in termini di prossimità, che noi abbiamo indicato come *stile* proprio dell'Oratorio:

La Chiesa per sua natura è chiamata ad evangelizzare con quello slancio missionario che le permette di essere prossima ad ogni persona, perché il Vangelo sia annunciato a tutte le creature. È all'interno della prossimità, spazio indicato da Gesù per vivere il comandamento dell'amore, che si svolge l'attività educativa oratoriale, attenta alle fragilità e alle povertà dei ragazzi di ogni tempo, ma anche capace di svilupparne le risorse e le potenzialità per una vera promozione della persona. La tradizione ecclesiale conferma che ogni autentica esperienza educativa rivolta alle giovani generazioni manifesta storicamente e concretamente la compassione di Cristo verso le esigenze e i bisogni del tempo. In questa prospettiva il Vangelo è il presupposto imprescindibile per lo

svolgimento della funzione spirituale e sociale dell'oratorio. E proprio in forza della sua fedeltà al Vangelo, l'oratorio contribuisce alla crescita di cittadini responsabili cooperando così alla realizzazione del bene comune, anche rispetto a quelle situazioni di marginalità e fragilità presenti nelle diverse realtà civili⁹.

Non sarà dunque l'interesse strumentale per la vita del giovane a renderlo sensibile al soffio dello Spirito ma il dono di un coinvolgimento etico responsabile e responsabilizzante.

3. Prossimità come *fine* dell'Oratorio

Una terza ed ultima dimensione dell'Oratorio che qualifica l'Oratorio come prossimità approda finalmente al tratto specifico di tale stile educativo il quale, se privato o impoverito delle altre due dimensioni, resta sterile. Prosegue la Nota Pastorale sugli Oratori:

l'oratorio, infatti, ha sempre custodito come sua preoccupazione primaria l'educazione alla fede delle giovani generazioni (terza caratteristica) seppur nella logica prima descritta da Benedetto XVI, investendo cioè su una pluralità di relazioni affidabili (verticali e orizzontali) che propiziassero l'uscita da "sé" e l'apertura dell'"io". Il Vangelo, già implicitamente sperimentato nell'accoglienza incondizionata e nella condivisione della vita quotidiana, poteva così sprigionare tutta la sua carica di trasformazione dell'identità plasmando le personalità e dischiudendo la via della conversione o una ripresa del cammino di fede. In questo dinamismo di crescita umana e spirituale è stato sempre favorito anche il riconoscimento della propria vocazione. La vera genialità dell'oratorio è di aver saputo declinare questo stile in epoche, luoghi, persone e situazioni tra loro molto diverse ed oggi per noi ancora esemplari¹⁰.

La prossimità dell'Oratorio possiede una sua specifica tensione, già peraltro indicata: educare alla vita buona del Vangelo. Tuttavia questa tensione si esprime non primariamente in una serie di incontri di catechesi o di formazione cristiana, pur necessari e presenti in Oratorio, quanto nella forza di una relazione affidabile che, ricordava Benedetto XVI, propizi l'uscita da sé. Il celebre «catechismo speciale» proposto da don Bosco alle origini del suo Oratorio, non era *speciale* quanto ai contenuti della fede ma per la capacità di comunicare quei contenuti, veicolandoli in un intreccio di relazioni verticali e orizzontali (ancora Benedetto XVI), che teologicamente noi chiamiamo esperienza buona e compiuta di Chiesa-Madre e che don Bosco indicava come i *luoghi* in cui fare «esperienza buona» di Chiesa: la cappella, l'aula, il cortile.

9 Conferenza Episcopale Italiana, *Il laboratorio dei talenti*, n. 6.

10 Conferenza Episcopale Italiana, *Il laboratorio dei talenti*, n. 5.

La terza dimensione per cui sorge un Oratorio è perciò lo stile di accoglienza delle relazioni che sono nate in contesti esterni all'Oratorio e che in esso - nella preghiera, nell'educazione alla fede, nell'aggregazione - trovano per così dire «casa». Appare solo ora l'Oratorio come molti giustamente lo immaginano, ovvero come *luogo educativo*, che va inteso *primariamente* come intreccio di relazioni (sorprendenti sono gli antichi Regolamenti degli Oratori ambrosiani, che prevedevano una fittissima rete educativa!) e solo *successivamente* come spazi, strutture e servizi che ospitano tali relazioni in un clima di famiglia, senza dimenticare che ogni casa dovrebbe prendere la forma di chi la abita, e non viceversa.

Le puntualizzazioni del Papa, ancora una volta, ci aiutano a non fraintendere quest'ultimo aspetto, peraltro centrale in tutte le tradizioni dell'Oratorio.

La pastorale giovanile, così come eravamo abituati a svilupparla, ha sofferto l'urto dei cambiamenti sociali. I giovani, nelle strutture abituali, spesso non trovano risposte alle loro inquietudini, necessità, problematiche e ferite. A noi adulti costa ascoltarli con pazienza, comprendere le loro inquietudini o le loro richieste, e imparare a parlare con loro nel linguaggio che essi comprendono. Per questa stessa ragione le proposte educative non producono i frutti sperati. La proliferazione e la crescita di associazioni e movimenti prevalentemente giovanili si possono interpretare come un'azione dello Spirito che apre strade nuove in sintonia con le loro aspettative e con la ricerca di spiritualità profonda e di un senso di appartenenza più concreto. È necessario, tuttavia, rendere più stabile la partecipazione di queste aggregazioni all'interno della pastorale d'insieme della Chiesa.

Anche se non sempre è facile accostare i giovani, si sono fatti progressi in due ambiti: la consapevolezza che tutta la comunità li evangelizza e li educa, e l'urgenza che essi abbiano un maggiore protagonismo. Si deve riconoscere che, nell'attuale contesto di crisi dell'impegno e dei legami comunitari, sono molti i giovani che offrono il loro aiuto solidale di fronte ai mali del mondo e intraprendono varie forme di militanza e di volontariato. Alcuni partecipano alla vita della Chiesa, danno vita a gruppi di servizio e a diverse iniziative missionarie nelle loro diocesi o in altri luoghi. Che bello che i giovani siano "viandanti della fede", felici di portare Gesù in ogni strada, in ogni piazza, in ogni angolo della terra!"¹¹

Alla luce di queste parole, far nascere l'Oratorio come *casa* chiede almeno due attenzioni: il protagonismo dei giovani e il loro costante invio nel mondo.

L'Oratorio come *casa* che accoglie non dovrà assumere quella «deriva pastorale» per cui parrocchie e Oratori rischiano di assumere la forma del «condomi-

11 Francesco, *Evangelii Gaudium*, nn. 105-106.

nio», cioè dell'autoreferenzialità reciproca tra gruppi con il rischio di deresponsabilizzare i giovani rispetto alla vita comunità, sostituita con i propri interessi e, viceversa, di non responsabilizzare tutta la comunità verso di loro.

In secondo luogo l'Oratorio sarà *casa* accogliente per un costante invio - ritorno e nuovo invio nel mondo. L'Oratorio come *casa* nasce dunque per dare continuità, stabilità e profondità alle relazioni con i giovani che abitano un determinato contesto territoriale e sociale. Ma se l'Oratorio nasce fuori da se stesso è altrettanto vero che si compie *oltre* se stesso: in taluni casi resterà come punto di riferimento effettivo nella maturazione del cammino della vita ma in molti altri vivrà come memoria grata di un'accoglienza, ricevuta nel cuore di una comunità. Il vero orizzonte non è quello di «trattare» in casa i giovani ma di educarli a «mettere su» casa, in senso vocazionale, nella vita familiare come nella dedizione del ministero ordinato o della consacrazione religiosa.

Ecco che l'Oratorio rivela la sua specificità non solo a partire *dalla* prossimità (intesa come *origine* della sua pratica), non solo *nella* prossimità (secondo un suo *stile* peculiare) ma nella misura in cui apre alla *prossimità*, ovvero introduce le giovani generazioni *alla doppia prossimità* - di Dio prossimo alla storia degli uomini e degli uomini cui siamo chiamati a farci prossimi. La prossimità rappresenta dunque anche il *fine* educativo dell'Oratorio:

attraverso i linguaggi del mondo giovanile, l'oratorio promuove il primato della persona e la sua dignità, favorendo un atteggiamento di accoglienza e di attenzione, soprattutto verso i più bisognosi. È in questo modo che l'esperienza formativa apre i ragazzi alla disponibilità, alla generosità e alla prossimità, che fanno di loro autentici testimoni di carità. Di fronte alla crescente presenza di ragazzi e giovani appartenenti ad altre culture e religioni deve crescere la capacità di accoglienza senza venire meno all'identità del luogo e alla peculiarità della proposta educativa improntata ai valori cristiani. Si tratta di nuove e preziose occasioni di dialogo e di evangelizzazione¹².

L'Oratorio rappresenta perciò un'appello davanti al quale non possiamo passare oltre, non per sé stesso ma per la prossimità che ci permette di vivere con le giovani generazioni. Si tratta dunque di una passione educativa che interpella tutti: l'Oratorio può nascere e deve rinascere quando l'esigenza evangelica della prossimità *non ci farà passare oltre agli appelli delle giovani generazioni*, del nostro quartiere, del nostro paese e della nostra comunità, ma ci farà scoprire responsabili della loro vita e del loro futuro. E l'Oratorio raggiungerà il suo fine solo quando saremo capaci di educare le giovani generazioni a fare altrettanto.

12 Conferenza Episcopale Italiana, *Il laboratorio dei talenti*, n. 11.

Con lo sguardo di Gesù

2014-2015

Gli orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020 ci hanno ricordato che l'emergenza fondamentale per la Chiesa è oggi quello dell'educazione.

I vescovi ci dicono che:

- **L'educazione è la sfida dei prossimi anni.** Siamo di fronte a una grande emergenza educativa. Ci è chiesto un investimento educativo capace di **rinnovare gli itinerari formativi, per renderli più adatti al tempo presente e significativi per la vita delle persone, con una nuova attenzione per gli adulti.**
- È necessario fare una **approfondita verifica dell'azione educativa della Chiesa** per promuovere con rinnovato slancio questo servizio al bene della società.
- **Le riflessioni sull'educazione partono dall'incontro con Gesù e il suo Vangelo.**
- Deve essere fatta una proposta esplicita e integrale della fede, posta al centro della missione della Chiesa
- La Chiesa deve porsi come obiettivo la **cura del bene delle persone nella prospettiva di un umanesimo integrale** (sviluppo nella libertà di tutte le potenzialità di ogni persona: intelligenza, volontà, capacità di amare, coraggio di decisioni definitive) e **trascendente** (educare al gusto dell'autentica bellezza della vita). (Educare alla vita buona del Vangelo, 2-5).

A partire da queste considerazioni, l'ANSPI si pone in questi anni nel solco del cammino proposto dalla Chiesa Italiana, riflettendo su quale compito ci viene

affidato dal Signore sul tema dell'educazione negli oratori e nei circoli nei confronti delle diverse realtà di persone che li frequentano: bambini, ragazzi, giovani, adulti, anziani, famiglie...

La nota sugli oratori, **Il laboratorio dei talenti**, al numero 7 ci presenta **un orientamento da seguire: con lo sguardo di Gesù verso le giovani generazioni**. L'**atteggiamento** che ci viene richiesto è quello che Gesù ha avuto nei confronti della gente del suo tempo. In questo ci possono essere di aiuto ancora una volta gli orientamenti pastorali di questo decennio che nel capitolo secondo ci presentano **la figura di "Gesù Maestro"**.

I vescovi ci invitano a **metterci alla scuola di Gesù**, il quale ha agito, **mostrando nella sua vita il suo insegnamento**. Egli ci educa con la sua stessa vita.

È emblematico a riguardo l'episodio della Moltiplicazione dei pani:

Gesù si mette a insegnare molte cose. L'atteggiamento è quello del pastore che raccoglie le sue pecore e se ne prende cura mediante l'insegnamento e sfama 5000 persone. Gesù si fa interprete delle attese profonde dei presenti: lo sguardo non è distaccato, ma partecipa, perché non scorge una folla anonima, ma persone. Vede un popolo che soffre per la mancanza di una guida autorevole o è disorientato da maestri inaffidabili. Gesù prova **compassione**: la sua è la stessa compassione di Dio per il suo popolo.

La prima azione di Gesù è l'insegnamento: Lui è il Maestro. Indica le vie della vita autentica, rivela il mondo nuovo voluto da Dio e chiama ad esserne parte, sollecitando ciascuno a cooperare alla sua edificazione nella pace. Gesù non smette di insegnare neppure di fronte all'incomprensione delle folle e dei suoi discepoli.

L'insegnamento si completa con il dono del pane: Gesù si prende cura dei bisogni concreti delle persone.

L'insegnamento del Maestro trova compimento nel dono della sua esistenza: **GESÙ È LA PAROLA CHE ILLUMINA E IL PANE CHE NUTRE, È L'AMORE CHE EDUCA E FORMA AL DONO DELLA PROPRIA VITA**.

Inoltre Gesù Cristo nei vangeli si propone come:

- *la Via*, che conduce ciascuno alla piena realizzazione di sé secondo il disegno di Dio.
- *la Verità* che rivela l'uomo a se stesso e ne guida il cammino di crescita nella libertà.
- e *la Vita* perchè in ogni uomo trova il senso ultimo del suo esistere e del suo operare: la piena comunione di amore con Dio nell'eternità.

Noi siamo chiamati a continuare l'opera di Gesù, sostenuti e guidati dal dono dello Spirito Santo, che, come ci ha promesso Gesù stesso, ci fa comprendere quello che Lui ha detto e insegnato.

L'atteggiamento che noi siamo chiamati ad avere è quello che Gesù ha avuto nei confronti delle persone del suo tempo.

Innanzitutto **avere una grande capacità di empatia, di com-passione:** cioè saper condividere le situazioni di vita delle persone, di ogni persona. L'educazione passa attraverso un percorso di vicinanza con tutti, di attenzione ai bisogni reali delle singole persone e di partecipazione profonda al loro vissuto.

Oggi più che mai la chiesa per essere Maestra deve sapere interpretare e andare incontro alle esigenze delle persone del nostro tempo. Deve saper dare risposte concrete ai bisogni e alle domande che ognuno porta nel profondo del suo vissuto.

Il secondo atteggiamento è quello dell'**insegnare**.

Tra i bisogni fondamentali delle persone vi è quello di dare un senso e un valore alla vita e trovare la Via della vita autentica. È questo un bisogno che ognuno porta in se, in maniera più o meno consapevole.

La risposta che noi siamo chiamati a dare è quella di **annunciare Gesù come via, verità e vita**. Lui è la risposta alle nostre domande più profonde. In Lui, nella sua vita, nei suoi insegnamenti noi troviamo la risposta a tutte le domande di senso nascoste nel profondo del nostro cuore.

Domande presenti in maniera diversa, ma tuttavia reale, in ogni generazione: bambini, ragazzi giovani, adulti, anziani... Per questo l'oratorio/circolo può diventare un luogo di educazione alla vita per tutti.

Anzi proprio nella reciprocità dei rapporti, che mette in relazione tutte le generazioni, è possibile dare risposte sempre più efficaci alle persone di ogni età.

Se è vero che la linea preferenziale degli oratori/circoli resta sempre quello del mondo dei ragazzi e dei giovani, non è impossibile, anzi è necessario coinvolgere sempre di più anche il mondo degli adulti, sia per una necessità di testimonianza di una fede adulta vissuta, sia per quell'atteggiamento di apertura verso tutti che ha avuto Gesù.

Lui, il Maestro, ci ha insegnato a non escludere nessuno, ma ad essere accoglienti e aperti verso tutti, senza alcuna distinzione.

L'educazione passa non solo attraverso la Parola, ma anche e soprattutto attraverso la reciprocità dei rapporti, fondati sull'Amore. Prima ancora che con la parola si educa con gli atteggiamenti, gli esempi, la testimonianza.

Un oratorio/circolo che vuole diventare un ambiente educativo deve sapere mettere in relazioni positive le generazioni, perché vedendo gli altri e vivendone la presenza positiva si rimane contagiati.

In questo senso l'educazione non è a senso unico (gli adulti che educano i più giovani), ma è interscambiabile: ogni generazione, per quanto possibile, educa l'altra. Così, per esempio, i bambini, i ragazzi, i giovani hanno bisogno di vedere una fede, uno stile di vita maturi, gli adulti hanno bisogno di essere contagiati dall'entusiasmo e dalla voglia di vivere dei giovani e dei ragazzi.

In questo modo i nostri oratori e i nostri circoli possono veramente diventare un luogo di formazione e di crescita secondo lo stile che Gesù ci ha trasmesso: lo stile dell'Amore e del dono di sé.

La Chiesa educa in quanto madre, grembo accogliente, comunità di credenti in cui si è generati come figli di Dio e si fa l'esperienza del suo amore.

Quale educazione?

2014-2015

1. Quando si parla di educazione, di emergenza educativa mi sembra che lei idee non siano particolarmente chiare. Ci può aiutare a fare un po' di chiarezza?

Ritengo che dobbiamo iniziare a cambiare paradigma. Non dobbiamo più parlare di emergenze educative o interventi occasionati o occasionali ma occorre entrare in una logica di educazione intesa come compito permanente. Questa logica deve interessare ogni generazione di adulti, si deve configurare come una scelta, la scelta di educare le nuove generazioni.

In quest'ottica entra in gioco l'aspetto centrale dell'agire umano e in particolare dell'educazione: la libertà. Spesso si considera il processo educativo come meccanico, dove la libertà, la scelta, risulta sottesa, data per scontata. Esiste fortemente il rischio che alcuni adulti si sottraggano, anche inconsciamente, alla responsabilità educativa, ovvero alla messa in atto di comportamenti non intenzionali, configurando l'azione stessa come una mera regolazione dei comportamenti.

2. Spesso si parla di prossimità verso le nuove generazioni. Come facciamo a declinare da un punto di vista pedagogico questo termine?

La prossimità consiste in particolare in tre aspetti. Il primo consiste nel dare fiducia: occorre conoscere le potenzialità e le risorse di entrambe le parti in dialogo, giovani e adulti. Questo atteggiamento sfocia nel secondo aspetto. Se conosciamo e siamo aperti al dialogo abbiamo meno timore e inevitabilmente si è invitati a lasciarsi cambiare reciprocamente. Il terzo aspetto, probabilmente il più complesso, riguarda il senso e la qualità della proposta: ogni generazione deve consegnare dei significati sul senso della parabola della vita umana. Ma ciò non può avvenire se non si è disposti a condividere, pena la costruzione riduttiva, seppure importante, di sola relazione.

3. Passare dalla consumazioni delle relazioni alla costruzione delle relazioni. In che modo questo incide sull'educazione delle nuove generazioni?

Mi ricollego alla domanda precedente. Nell'azione educativa, da sempre, si rischia di confondere il contatto tra le persone con la relazione profonda. Oggi questa confusione è estesa e amplificata perché gli odierni strumenti di comunicazione accrescono i contatti. Sono aumentate le connessioni non le relazioni profonde, "si sta più in superficie".

Non è solo una conseguenza tecnologico-comunicativa, ma occorre sottolineare con forza che è anche un aspetto culturale: la relazione richiede tempo, fatica, apertura, comportamenti virtuosi che abbiamo, forse, perso un po' negli ultimi decenni. Uno dei messaggi più significativi per comprendere meglio questo concetto è senza dubbio nelle pagine di Emmanuel Mounier sulla comunicazione umana.

4. Abbiamo tutti l'obiettivo di promuovere la crescita di ogni ragazzo in tutti gli aspetti del suo sviluppo... sociale, affettivo, cognitivo, morale, religioso... ma spesso ci rendiamo conto che gli educatori non sono in grado di comprendere questa complessità. Che cosa possiamo fare?

Si possono fare due cose strettamente legate: constatare la pluri-dimensionalità della persona e che per contribuire e incidere sul cambiamento, l'azione educativa richiede un intervento composito.

Per questo è impossibile l'intervento di un solo educatore, non basta, è insufficiente. Occorre la presenza di una comunità educante e una serie di sollecitazioni educative che possano sfociare in percorsi progettati da educatori che sappiano bene quali dimensioni e quali direzioni si stanno perseguendo.

5. Passione e competenza, sono due aspetti dell'educatore che spesso si fatica a tenere insieme... ma cosa intendiamo per passione educativa e per competenze dell'educatore?

Per passione educativa intendiamo il desiderio del bene dell'altro, il desiderio di incontrarlo e vederlo crescere. Se esiste questa condizione allora nasce la tensione verso la competenza intesa come saper affrontare le situazioni per il bene dell'altro. Il problema si pone quando l'educatore non ha chiaro quale "bene" intende proporre.

6. Per educare ci vuole anche coraggio... è vero?

Certamente. Da un certo punto di vista, educare avviene nei fatti ma per educare intenzionalmente ci vuole coraggio che si manifesta nell'investire energie. In educazione, spesso, non c'è una risultanza chiara: a volte si spendono poche energie e si ottiene molto, altre volte si spendo molto e si ottiene poco, almeno in apparenza. Di per sè, educare è un coraggioso investimento ad aprirsi all'altro nel guardarlo con la virtù della speranza e della prudenza, scegliere il bene nella concretezza.

7. La trasmissione tra le generazioni necessita di un adulto particolarmente motivato e di un ragazzo disposto a entrare in relazione con lui. Impossibile oggi?

No, ma rimane sempre piuttosto difficile perché i cambiamenti sono sempre più accelerati. Si moltiplicano le distanze di linguaggio e di orizzonti. È necessario operare per trovare quei punti d'incontro che riguardano il nucleo dell'individuo, i bisogni fondamentali della vita, il suo senso attraverso le domande fondamentali sull'esistenza facendo leva sul presupposto che l'uomo ricerca il bene e che questa ricerca alimenta il suo sviluppo. Ciò può trovare il suo spazio nella relazione educativa.

8. L'impressione è che risulti sempre più difficile comprendere i bisogni delle nuove generazioni. C'è qualche strada maestra che ci può orientare a comprendere meglio segnali e attese?

La strada fruttuosa parte dal rivedere se stessi, riascoltarsi per sentire quali erano le nostre domande. E poi ascoltare quello che i ragazzi dicono e chiedono. Solo dopo queste azioni possiamo fare le nostre proposte.

9. Quali aspetti della "pedagogia di Gesù" ritiene siano i primi da cercare da mettere in pratica nella realtà odierna?

Più che di "pedagogia di Gesù" parlerei, in una visione più ampia, di "pedagogia dei Vangeli". È all'interno di questa storia che Gesù si manifesta come il "Gesù delle relazioni" della sua capacità di incontrare l'altro. Sono due le azioni di Gesù che possiamo considerare centrali: all'interno della relazione, Cristo suscita questioni nel cuore dell'uomo sul rapporto tra i significati e la vita quotidiana e lo fa attraverso la narrazione. Inoltre il contenuto dei racconti di Gesù è spiazzante per l'uomo e riguarda sempre proposte radicali e paradossali.

10. Quale è il rapporto tra il “futuro” ed “educazione”, in un tempo in cui il futuro è così poco percepito da un giovane in crescita?

Credo che ci sia un aspetto culturale che è necessario affrontare in modo diverso. Parliamo troppo dell'immagine del futuro al singolare. Dobbiamo ricominciare a pensare un futuro al plurale, in rapporto agli altri e con gli altri. Si impongono nuove, ma allo stesso tempo, antiche domande: quello che voglio costruire per me, posso farlo senza gli altri? Cosa ne sarà del mondo dopo di me?

Educare oggi, in questo turbinio di incertezze, vuol anche dire sostituire un NO senza speranze e prospettive, con un NOI pieno di desideri e possibilità.

Sei un educatore se...

Competenze e abilità dell'educatore in ordine sparso

Stephen Downes è un canadese esperto in formazione online e leader riconosciuto di una comunità di webloggers, che crede nelle possibilità di costruire percorsi di apprendimento innovativi mediante il cosiddetto web2 e il social-networking. Nel suo blog, ha identificato ventitré ruoli adatti all'educatore. Si va dall'insegnante al venditore, dal coordinatore all'allenatore, dal conferenziere al teorizzatore, per arrivare persino al burocrate.

Educatore: "tanta roba!"

Il termine è così ampio che si tende a far entrare nella sua sfera di influenza tutti i ruoli e le attività in cui si ha a che fare con gli altri e con la loro crescita e sviluppo. Esaltante. Il fatto, poi, che molti sentano il bisogno di auto-incollarsi il titolo addosso non significa solo che "fa figo" ma soprattutto che c'è una presa di coscienza della responsabilità e quindi del valore insiti nel fatto stesso di mettere a disposizione tempo e risorse per aiutare altri a diventare migliori, indipendentemente dal campo d'azione. E forse anche la professionalità dell'educatore si va parcellizzando e specializzando sempre più per essere veramente efficace.

Ma in questo modo diventa sempre più impegnativo andare alla ricerca di ciò che, proprio perché condiviso, appare sempre meno specifico e qualificante.

Non resta che cambiare strada. Imitando i post di facebook del tipo: "Sei un educatore se almeno una volta al mese dici..." elencherò (tralasciando fischietto, cappellino con la scritta "lo amo il sole" e capiente marsupio) alcune frasi abituali e proprio per questo importanti che possano essere le caratteristiche comuni, ricercabili e ammirabili in un buon educatore (e presenti in tante altre professioni)

Con un altro paragone, potremmo pensare agli ingredienti presenti in cucina che solo l'esperienza, l'arte e il gusto di un grande chef possono trasformare in un piatto di successo.

E dato che sono tredici frasi, è facile il paragone con la schedina del totocalcio di una volta, sapendo che adesso si vince anche in tanti altri modi. Non sono volutamente in ordine, per adesso, ma si potrebbe dar loro un filo logico, o più percorsi di approfondimento.

Sei un educatore se almeno una volta al mese dici...

1. Ciao, come ti chiami?

È la prima delle domande. Sulla porta dell'oratorio o del bar, all'inizio di un gruppo, di una festa, di un centro estivo.

È una domanda importante. Fin dall'antichità il nome è stato alla base dell'identità. Per la Bibbia, nascondeva il mistero della propria persona e giungeva alla conclusione di un percorso di riconoscimento reciproco. Dare il nome è stato simbolo del dominio. Se vogliamo richiamare gente, cerchiamo "un Nome", e molti Writers mettono firme sui muri per sentirsi qualcuno.

Ma per un educatore è ancora di più. Conoscere il nome è il simbolo dell'attenzione del singolo, di quello sforzo immenso che si fa, giorno dopo giorno, per creare una relazione che se è anche educativa, e quindi asimmetrica, intrinsecamente legata a un ruolo, è pur sempre una relazione e quindi vive di reciproco riconoscimento. Per farsi ascoltare dai ragazzi è necessario diventare importanti ai loro occhi. E a noi importa di loro. Tutto di loro. Si parte dal nome, ma si vuol conoscere la storia, e la storia cresce giorno dopo giorno ed ecco che chiedere ai ragazzi «Come ti chiami» significa chiedere ogni giorno: «Dove sei?», «Come stai?», «A che punto sei arrivato nel tuo cammino?». Domande fondamentali quando si vuole essere compagni di viaggio nella crescita.

2. Quand'è la riunione di équipe?

Educare è un verbo che si coniuga al plurale. Necessita di una scelta personale (solo tu puoi decidere di essere educatore), ma necessita anche di una scelta collettiva (non puoi farcela da solo). Ecco perché un vero educatore è attento alla sua équipe, ai suoi colleghi.

L'équipe è il "necessario per viaggiare" (da cui anche equipaggiamento) e i

colleghi sono persone a cui sei legato, perché tutti “collegati” a un obiettivo più grande. Non si tratta di essere “amici” per forza (anche se spesso lo si diventa) ma di ricordarsi perché si sta insieme. E i motivi sono almeno tre.

- Non siamo universali; nessuno di noi può essere la risposta giusta per tutti i ragazzi.
- Non siamo infallibili; ciascuno di noi prima o poi cade, sbaglia strada, fallisce.
- Non siamo soli; c'è una rete che ci avvolge, ci collega e ci sostiene.

Ecco perché lavorare insieme, lavorare in rete. Certo appare più faticoso e più lento perché il metodo cooperativo chiede più investimenti all'inizio, proprio quando il modello antagonista o “lupo solitario” ottiene di più con meno sforzi. Sui tempi lunghi però fare squadra ricorda la casa costruita sulla roccia e i primi apostoli, le fondamenta della Chiesa.

3. Devo metter giù il PEI per potenziare i BES previsti dal POF e poter accedere al FAP.

Terminologie complesse e incontri molteplici sembrano aver tolto freschezza al lavoro educativo. In fondo per educare non basta un pallone? La risposta è semplice. «No».

Non c'è mai solo il pallone. Anche se i ragazzi vedranno solo il pallone non c'è solo quello. C'è l'intenzionalità educativa che mi fa prendere e usare ogni strumento, anche quello più semplice, con un certo stile e finalità; c'è la progettualità educativa che mi fa vedere i ragazzi come saranno tra un anno o due se sbocceranno come persone; ci sono le competenze educative acquisite progressivamente, sul campo ma anche attraverso studi, incontri, letture.

Non c'è mai solo il pallone. Perché educare è anche creare cultura. E allora compilare fogli, inoltrare richieste, fare incontri a tutti i livelli è accettar la sfida di parlare un linguaggio con i ragazzi di strada e un altro con i professori universitari o gli imprenditori a cui il progetto viene presentato per ottenere fondi e attenzioni proprio per quei ragazzi di strada.

Non c'è mai solo il pallone. Dall'inizio della carriera di animatore quindicenne alla scelta dell'educazione come professione o stile di vita c'è un insieme di competenze sempre più grande e poco evidente, come il sale, che si scioglie e dà sapore, non lo vedi, ma ti accorgi subito se manca. Come il lievito, che fa lievitare tutta la pasta, così chi ha veramente le competenze non ha bisogno di esporre il curriculum, agisce. E la gente lo osserva stupendosi: «Guarda quello lì come educa... solamente con un pallone!».

4. Su le mani!!!! ... STOOOP!

L'educazione in oratorio inizia spesso nell'animazione col rischio di ridursi all'emozione di entusiasmare a mille. «Su le mani!», è il ritornello che l'animatore d'estate ripete in continuazione. Ma occorre prestare attenzione perché chi dice sempre «Su le mani!» è il ladro. E cosa si ruba? La complessità della vita, che non è solo entusiasmo ma anche riflessione, attenzione, lavoro, preghiera. L'animatore sa urlare «Su le mani!» ma sa anche quando dire «STOP!».

Walt Disney parlando del cinema d'animazione diceva che alla Disney non muovevano disegni, ma emozioni. Anche l'animazione è un “muovere le emozioni”, sapendo dove condurle. Ed è muovere le emozioni saper entusiasmare ma anche saper calmare. Saper muovere tutti insieme le persone in un ballo, ma saper anche portare alla riflessione, alla preghiera. Quando si scopre il ruolo educativo dell'animazione se ne comprende la grandezza e profondità. Non è solo occupare il tempo libero, i buchi lasciati da altri. È un educare alla vita in cui c'è un tempo per ridere e uno per tacere. Di più, è un aprire a Dio, tuono potente e brezza leggera, voce che grida alla folla e poi veglia sul monte nella notte.

5. Facciamo un gruppo su Whatsapp.

«Prima bastava dirlo e tutti erano informati. Poi abbiamo iniziato a fare i volantini. Non funzionavano più e allora mandavamo gli sms sul cellulare, poi costava e siamo passati a MSN. Hanno chiuso MSN e siamo andati su facebook. Adesso è solo pieno di adulti e siamo arrivati a Whatsapp...».

Ha il tono della lamentela delusa, ma potrebbe essere la testimonianza gloriosa di chi cerca sempre nuovi strumenti. Il digitale è giovane, in continuo mutamento, veloce. Proprio per questo affascina i ragazzi e lo fa percepire come un luogo da vivere. Si tratta di andare a cercarli dove si trovano, non dove vorremmo che fossero. Siamo educatori 2.0 da sempre perché siamo multimediali, capaci di multi linguaggi, di multitasking, di multi... iniziative! Siamo adatti alla complessità perché sappiamo cercare risposte articolate. Più e meglio del marketing e dei pirati della rete.

Forse siamo anche già 3.0, perché abbiamo voglia di essere presenti nelle sfide che la vita lancerà. Intendiamoci, non rincorriamo l'ultima moda dei bit per una mania digitale. Quello che ci spinge è la passione educativa, non multimediale. Senza paura, entriamo in mondi sempre nuovi, sapendo che sono solo tappe di un viaggio che ha comunque la stessa meta. Anche i ragazzi, nelle scelte fondamentali, non sono cambiati. facebook o non facebook, le domande sono quelle che avevamo noi, i dubbi pure e i sogni sono persino più belli. Siamo 3.0 anche perché crediamo in qualcosa che nessun social può sostituire: la relazione personale.

6. Nel nome del Padre e del...

Frase da rivalutare. O è detta spesso in maniera scontata oppure non detta a sufficienza. Eppure c'è tutto in quelle poche parole.

- Nel nome: Siamo missionari, cioè mandati a Suo nome. Siamo in collegamento con Lui. Forse per questo dovremmo sintonizzarci un po' meglio per capire se non andiamo a nostro nome, prestigio, vantaggio, gloria e stipendio. O se per lo meno la direzione è la stessa.
- Del Padre: a ricordare come la relazione educativa nasce dall'alleanza di Dio con l'uomo, che è amore tra due persone con ruoli differenti. E poi il Padre è a capo della creazione e ricorda a noi la creatività educativa che spesso dobbiamo mettere in campo.
- E del Figlio: la certezza della vittoria sui problemi, le difficoltà, le croci. A condizione di rimanere legati a Lui, accettando la croce e l'incomprensione, con la liberalità e abbondanza del seminatore che non sempre è colui che miete.
- E dello Spirito Santo: dell'azione di Dio continua nella nostra vita, del suo non lasciarci mai da solo.

7. Non mi dire...!

Wikipedia direbbe che la frase è disambigua. Ci sono infatti almeno due livelli di significato.

Il primo è quello del pettegolezzo, del gossip, termine che fa sentire meno in colpa. Si dice: «Non mi dire...!», ma in realtà si sta chiedendo di dire di più, a costo di inventare o sottintendere. Il pettegolezzo si camuffa nella buona intenzione di tenere sotto controllo ciò che potrebbe capitare, ma si rivela nel circolo vizioso della diceria e della malalingua di cui si nutre.

Ecco perché chi educa non può vivere di ambiguità, e passa al secondo livello: «Non mi dire!», senza puntini di sospensione da completare. Perché? Bisogna chiudere gli occhi? No, ma Gesù ha spiegato cos'è la correzione fraterna: «È vero quello che mi dici? Ne sei sicuro? No? E allora non dirlo in giro perché è calunnia! Se invece sei sicuro, vallo prima a dire al singolo interessato! Se non ti ascolta allora verrò con te!».

In questo modo facciamo crescere in una comunicazione bella e gioiosa, nell'impegno della correzione fraterna, nella lotta contro il veleno della calunnia

8. Ah! Ma lei è la mamma di Carlo?

Educare è un verbo che si coniuga al plurale. Già detto? Meglio insistere, ed imparare il gioco delle “alleanze educative”.

La prima è con la famiglia, anche quella in crisi che cerca aiuto. Perché i ragazzi si educano con degli adulti che in modo diverso lavorano al bene dei ragazzi.

Le famiglie hanno bisogno di figure adulte che aiutino i ragazzi ad interiorizzare messaggi positivi, come gli educatori hanno bisogno che le famiglie continuino il loro lavoro senza mandare messaggi discordanti.

Spesso questo circolo virtuoso non si realizza. Perché non ci si parla. Ecco la soluzione. Semplicemente Parlarsi partendo dalla quotidianità, dai bisogni essenziali, dai rimandi di lode, per arrivare poi a sostenere i momenti più delicati o difficili.

L'abilità sta nel costruire situazioni informali per creare quel clima di simpatia in cui cresce la confidenza, cioè la fiducia reciproca: cinque minuti al cancello, l'incontro per le vie del quartiere ma anche la festa patronale o un pranzo sociale. Tutte occasioni per imparare a vivere l'alleanza educativa tra adulti, autentica risorsa per chi educa oggi.

9. Vieni allo stand della festa di piazza

Questa è una frase che vorremmo sentire più spesso. Nel mondo educativo c'è infatti una parola che si ripete in continuazione ma che non si vive con la stessa intensità: la rete. Tutti ripetiamo «Facciamo rete!» salvo poi di fatto rinviarla a riunioni allargate, spesso inutili e frustranti.

Il ragno prima intesse la rete, poi cattura le sue prede.

Tessere prima la rete significa passare dalla logica del chiedere agli altri alla logica del donarsi agli altri. Prima di chiedere soldi al Comune per un'iniziativa, ci si offre come aiuto per la festa di piazza. Prima di chiedere ad altri enti di partecipare a nostre iniziative, si partecipa alle loro.

Siamo ancora chiusi dentro troppe mura. Si tratta di aprire oratori, circoli, parrocchie non tanto per far entrare, quanto per iniziare ad uscire nel territorio. «Quando la Chiesa è chiusa, si ammala. La Chiesa deve uscire verso le periferie esistenziali» è la frase famosa di Papa Francesco con cui è facile sciacquarsi la bocca, ma che difficilmente si trasforma in festa di piazza, in cui si sperimenta l'accoglienza, la gioia, l'impegno educativo.

10. Scusa ma sai, questo è un oratorio.

Proprio perché c'è un fuori, c'è anche un dentro, con le sue regole da ricordare, i valori da respirare, i comportamenti da esigere. E tante volte l'educatore è lì, con il sorriso sulla bocca e un po' di batticuore, di fronte al nuovo arrivato o al gruppetto che sonda fin dove si può arrivare, confondendo la strada che è di tutti e di nessuno con l'oratorio, che è della comunità cristiana in cui i più giovani possono crescere e maturare, che è un luogo sempre e comunque educativo, con una sua identità chiara professata senza tentennamenti o sensi di inferiorità.

L'educatore è lì sovente a supplire l'assenza di troppi animatori che fanno qualcosa d'estate ma non vivono l'oratorio come una casa tutto l'anno. Per cui arrivano per la riunione, per l'attività, per fare un servizio e subito se ne vanno.

L'educatore è lì, soprattutto a costruire un ambiente in cui ogni particolare, i muri, le bacheche e anche i cestini dei rifiuti ti fanno capire dove sei e che tu lì sei importante, unico e speciale.

11. Dimmi pure, ti ascolto

Quando a don Bosco chiesero di scrivere e teorizzare ciò che stava facendo, si trovò in difficoltà. Lui non era uno studioso seduto dietro ad una cattedra di studi; Lui era un povero prete che confessava in cortile. E allora, racconta il suo metodo preventivo. «Io non sto immobile ad aspettare, io parto prima, vado incontro, mi metto in ascolto, non mi spavento di nulla, perché ti voglio bene così come sei, perché sei giovane. Questo mi basta».

Don Bosco capisce che se il punto d'arrivo è uguale per ogni ragazzo e coincide con la felicità e la santità, il punto di partenza è diverso per ciascuno. Allo stesso modo, un buon educatore è attento al punto di partenza per costruire insieme un cammino. Ascolta i ragazzi e non ha paura del disagio, sia esso sociale, fisico, mentale o morale. Perché ascolta per capire il punto di partenza. E vuole vederlo per costruire il cammino.

Chi educa, si avvicina al disagio senza pregiudizi, con molta attenzione e senza paura: attenzione all'altro, al cammino, anche ai rischi certo ma senza che la paura blocchi la passione educativa. E conquista la fiducia.

12. Il don è un xyz

Ci si augura che questa sia una frase che l'educatore sente sovente e non dice mai. È normale ascoltare frasi simili, magari in un momento di stanchezza, o di fronte ad un no. Chi educa ascolta sempre, non solo nel momento delle lodi, ma anche della rabbia o della delusione. Ma la professionalità dell'educatore si costruisce nella capacità di mediare, di far capire che non esiste solo il bianco e il nero, ma anche mille altri colori e sfumature, e che se si vedono le colpe all'altro si può giungere anche a riconoscere le proprie responsabilità.

E se invece questa frase ci scappasse da educatori? Può capitare. Non sei perfetto e inossidabile, e neanche "il tuo don". Ma come diceva un saggio: «Se sbagli, almeno non distruggere tutto!». Perciò ecco alcune regole semplici, semplici:

- Mai davanti ai ragazzi. Un tuo collega può capire che è un momento, un ragazzo ci vede dietro ben altro.
- Tra un xyz... e un altro cerca di prendere fiato e di all'altro che ti ascolta che si tratta di uno sfogo. Serve per aiutarti a capire quanto c'è di soggettivo e quanto di oggettivo
- Quando sei più tranquillo, parla con il tuo don. Fai verità. Almeno nessuno potrà dire che non hai fatto tutto il possibile.
- Quando hai chiarito con il tuo don, torna da tutti quelli con ti sei sfogato e racconta anche l'epilogo felice. È questo che fa la differenza tra lo sfogo irresponsabile e lo stile di un'equipe educativa.

13. Educo perché lotto per essere educato

«Chiunque voglia educare avverte una volta o l'altra sorger dentro di se l'interrogativo: perché mai hai proprio deciso di educare un'altra persona? Di dove prendi il diritto di scrutare, di giudicare, di esigere? E se l'uomo è persona, con la sua dignità e libertà, perché mai voler dire a quest'uomo come deve realizzarsi? Ad ogni modo, non posso dire: educo, perché sono già educato. Un uomo che dicesse così, meriterebbe di essere di nuovo rispedito a scuola. Non avrebbe compreso che noi non possiamo mai considerarci a posto, ma cresciamo e diveniamo continuamente. Sarebbe più giusta un'altra risposta: perché io stesso lotto per essere educato. Questa lotta mi conferisce credibilità come educatore; per il fatto che lo sguardo medesimo che si volge all'altra persona insieme è rivolto anche su di me».

È una citazione famosa di Romano Guardini con la quale ho il piacere di concludere questa "schedina da totocalcio", nella speranza di averi resi più ricchi e felici.

○ per ritornare al paragone dell'arte culinaria, buon appetito, amici cuochi!

La trasmissione dei saperi in Oratorio

2014-2015

L'intenzione di queste pagine è quella di tentare una traduzione concreta di alcune considerazioni fin qui effettuate, ipotizzando un percorso tra le generazioni.

Il quadro di riferimento è quello dei nostri oratori e circoli, senza una particolare distinzione in base alla realtà geografica, alla dimensione della struttura e alla tradizione oratoriana alla quale questi fanno riferimento. Tale differenziazione sarebbe, infatti, di relativa importanza visto che la questione della "trasmissione dei saperi" è, indiscutibilmente, così centrale che nessuna realtà ha carte da giocare in modo certo ed inequivocabile.

Alla luce di ciò, cercheremo di tracciare una proposta a tappe da provare a sperimentare in tutti i nostri oratori e circoli.

I. Chi è l'adulto, l'educatore, l'animatore che si mette in gioco in questo percorso? Certamente è una persona che vive la trasmissione di un sapere in modo profondamente **intenzionale** e **progettuale**. È un educatore in grado di rispondere ad una semplice domanda: **qual è l'esperienza, il "talento" o la competenza che posso "trasmettere" alle nuove generazioni, trasformandola in dono?** Può sembrare una domanda semplice, ma in realtà è determinante, se consideriamo anche che molti sono gli aspetti da poter giocare in questa avventura. Prima di proseguire, quindi, prova a dare una risposta a quella semplice domanda. Alcuni educatori faranno riferimento ad un proprio hobby, altri adulti ad una professione che per tanti anni hanno esercitato, altri ancora individueranno un'esperienza maturata nel corso della vita o una particolare competenza che hanno saputo perfezionare.

2. Chiunque è abilitato a giocare questa avventura, anche le persone che sembrano meno dotate. In realtà, ciascuno ha certamente almeno un'esperienza, un talento o una competenza da trasmettere alle nuove generazioni. Questa semplice considerazione apre le porte a tutte le persone che sono coinvolte nella realtà dell'Oratorio. Tutte... proprio tutte. E per verificare quanto sia vera questa affermazione prova a metterti nei panni di alcune persone che fanno parte del tuo Oratorio, rispondendo per loro alla tua stessa domanda.

3. Quando intendi trasmettere in Oratorio qualcosa della tua vita tale da suscitare interesse, devi rispondere necessariamente ad un'ulteriore domanda: come faccio a fare in modo che ciò che intendo trasmettere sia **conquistato** e **posseduto** da un ragazzo, un adolescente o un giovane? Comincia col pensare a qualcosa che puoi donare completamente; decidere bene ciò che intenzionalmente vuoi far conquistare e possedere, rende unica questa scelta, ma tale conquista non è facile da ottenere... anzi.

4. Per trasformare questa scelta in azione e fare in modo che conquistare quel dono individuato diventi un desiderio, hai bisogno di definire una strategia. Questa strategia passa certamente attraverso la **testimonianza** del dono che metti in gioco e alla capacità di comunicare quanto questo dono è stato per la tua vita importante. Comprenderai che, in questa fase, ogni educatore deve definire una modalità, anche creativa, per far emergere come l'esperienza, il talento o quella particolare competenza si trasformi, in modo comprensibile, in **dono gratuito**.

5. Comunicare questa trasformazione implica entrare nel tema dei **linguaggi**, sapendo che alcune volte il dono stesso può diventare linguaggio. Questa attenzione alla modalità con la quale si intende comunicare, genera un processo molto interessante di attenzione verso il mondo delle nuove generazioni. È un'attenzione non scontata, che permette di aprire uno spazio nuovo di relazione e di accoglienza incondizionata. In che modo, quindi, puoi raccontare il tuo dono gratuito? Quale linguaggio utilizzare?

6. Non ci può essere trasmissione di sapere se non attraverso una **relazione**. Ogni educatore si ritroverà a sperimentare quanto un'esperienza, un talento o una competenza personale possa essere la chiave per un incontro autentico con i ragazzi, gli adolescenti, i giovani. Un incontro significativo deve prevedere un atteggiamento e uno stile fatto di benevolenza (il saluto, il sorriso, le "buone maniere", l'invito a partecipare alle attività...), estroversione

(la capacità di esprimere la disponibilità e l'interesse ad entrare in relazione), gratuità (l'essere proteso totalmente "al bene dell'altro" senza un tornaconto personale), continuità (la condizione per costruire un rapporto permanente), autorevolezza (la capacità di "guidare" l'altro avendo come base il riconoscimento reciproco di un bene condiviso, che viene assunto come obiettivo).

7. Non ci può essere trasmissione di un sapere se non c'è **ascolto e osservazione attiva**. Il viso, il corpo, la postura, il look, i vestiti, gli accessori, le abitudini, gli atteggiamenti, l'uso del tempo libero, la famiglia, le amicizie, l'approccio con lo studio, gli strumenti e gli oggetti usati, i sogni, le attese, le prospettive... sono tutti aspetti che possono aiutare a cogliere quella chiave necessaria per generare interesse e trovare il modo di collocare il proprio dono gratuito nella vita reale di un ragazzo, di un adolescente o di un giovane.

8. L'esperienza, il talento o la competenza che intendi trasmettere sono sintetizzabili certamente in un **contenuto**. Prova a definirlo con attenzione e trasformalo in chiave educativa. Anche questo è un passaggio importante per dare un ulteriore valore alla tua azione.

9. Nella trasmissione dei saperi diventa importante dirigere l'azione verso un **singolo** ragazzo. Farsi compagno di strada per consegnare un dono, genera la percezione, in quel ragazzo in formazione, che tale proposta abbia bisogno di lui. È la conferma che attende. È la chiave affinché si lasci prendere da un percorso che va vissuto insieme all'adulto.

10. In questa fase decisiva è necessario cercare di coltivare il **desiderio** di un ragazzo senza riempirne il **bisogno**. Abbiamo generato interesse e presentato parti della nostra vita attraverso un'esperienza, un talento, una competenza. Abbiamo fatto comprendere come quel sapere è un dono gratuito singolare ed unico. Abbiamo dato spazio all'ascolto, alla relazione e raccontato un contenuto. Abbiamo fatto capire che intendiamo giocare fino in fondo e personalmente. Abbiamo collocato gli interessi di quel ragazzo in un quadro nel quale consideriamo possibile vivere questa proposta insieme. Abbiamo, in un certo senso, coltivato un desiderio.

Ora siamo chiamati ad avere la capacità di uscire dai nostri schemi per permettere a quel ragazzo di accogliere come proprio quel dono, trasformandolo... **non lasciando solo che soddisfi i suoi bisogni o le nostre attese**. È questa trasformazione, questo possedere ciò che abbiamo cercato di condividere, che rende unica questa avventura.

Tale trasmissione è frutto, quindi, di un percorso che ci aiuta a rileggere le **posizioni** che un educatore è bene che assuma nei confronti di un ragazzo in formazione. *Di fronte...* ovvero la posizione che assumiamo quando intendiamo presentare il nostro dono gratuito. *Di fianco...* ovvero quando sperimentiamo insieme l'esperienza, il talento, la competenza, andando alla stessa velocità dei ragazzi. *Per mano...* ovvero quando, attraverso la nostra capacità di sostenere un coinvolgimento attivo, riusciamo ad aiutare un ragazzo a conquistare il dono. *Alle spalle...* ovvero quando finalmente il nostro sapere è posseduto e trasformato.

Accogliere criticamente e reinterpretare creativamente un'esperienza, un talento o una competenza che un adulto ha saputo trasformare in dono gratuito, rappresenta davvero un obiettivo *alto* e *altro* per un ragazzo immerso nell'attività ordinaria dei nostri oratori e circoli: un obiettivo che vede al centro il ragazzo, il cui raggiungimento dipende in *gran parte* da quanto un adulto intende davvero trasmettere un sapere attraverso l'elaborazione di un percorso progettuale.

Paolo VI grande educatore

La beatificazione di Paolo VI, che Papa Francesco effettuerà a Roma il 19 ottobre 2014, in occasione della conclusione dei lavori del Sinodo straordinario dei Vescovi sul tema della famiglia, richiama alla memoria la figura di un pontefice che ha guidato la Chiesa in uno dei suoi momenti più difficili e delicati. I quindi anni di pontificato di Paolo VI possono essere letti ed analizzati sotto diversi punti di vista che mettono in luce i caratteri peculiari e la statura della sua personalità.

Mi soffermerò sulla dimensione educativa che ha caratterizzato prima di tutto la sua esperienza sacerdotale e pastorale, e poi anche gli anni del suo ministero come successore di Pietro.

Giovanni Battista Montini nutrì sempre per le tematiche educative una speciale attenzione, soprattutto a partire dalla responsabilità affidatagli nel primo periodo del suo servizio presso la Segreteria di Stato, di occuparsi dei giovani universitari e della loro formazione. Egli non ha coltivato un sistema pedagogico, ma si è affidato a una nativa sensibilità interiore, alimentata da un ampio respiro culturale e da un'acuta conoscenza della psicologia umana. Nel corso degli anni, mise a punto le sue prospettive pedagogiche nella concretezza delle situazioni pastorali nelle quali si trovò ad operare. Pertanto, il disegno educativo di Giovanni Battista Montini non fu mai del tutto identico a se stesso, ma assunse connotati e rilievi diversificati a seconda delle circostanze¹.

Tenendo conto di ciò, scegliamo di concentrarci sugli anni del suo pontificato, vissuti nella scia del dibattito conciliare. Nel suo ministero petrino, Montini divenne sempre più persuaso che occorresse elaborare un progetto di cultura cristiana capace di coniugare in sintesi armonica le esigenze religiose con i bisogni della vita sociale,

1 Cf. Pazzaglia L., «Il disegno educativo montiniano», in *Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini-Paolo VI*, Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, Brescia 1992, 185-247.

così come urgeva preparare i fedeli laici in modo tale che sapessero rendere testimonianza al messaggio evangelico cercando di promuovere i valori delle realtà temporali.

In questo quadro si collocano le riflessioni che Paolo VI elaborò in ordine ai problemi educativi, attraverso discorsi, udienze e messaggi nelle circostanze più varie, da cui si evincono alcune linee direttive che si possono riassumere in due aspetti fondamentali: quello dell'educazione in generale e quello dei rapporti della Chiesa con gli organismi internazionali, interessati soprattutto alle questioni educative e culturali.

I. Educazione.

Fin dai primi interventi del suo magistero pontificio, Paolo VI mostrò di voler riservare al problema della formazione dei giovani un'attenzione del tutto particolare. Nel rivolgersi ai primi di luglio del '64 a un gruppo di sacerdoti, Montini dichiarava di considerare la questione educativa «problema fondamentale della cura pastorale e dell'assistenza sociale moderna»². Ci domandiamo, perciò, quale idea di educazione papa Montini andò delineando, con speciale riguardo ai rapporti tra formazione umana e formazione cristiana.

Ci possiamo riferire al discorso pronunciato il 28 giugno 1965, in occasione dell'udienza concessa a una rappresentanza dell'editrice La Scuola, a cui era legato da tanti ricordi personali e familiari³. Egli sosteneva che l'educazione trovava il suo fondamento nel mistero della verità che si dona e che, per diffondersi fra gli uomini, «ha bisogno di chi la apprenda e la comunichi». Agli occhi del pontefice la verità è il principio che dell'opera educativa concorre a definire non solo la ragione, ma anche le modalità e le finalità. Nell'illustrare in particolare l'attività del maestro, Paolo VI indica due dimensioni, tra loro strettamente connesse: la dimensione del «magistero» e quella del «ministero». La prima attiene al fatto che il maestro ha la responsabilità di dirigere e guidare nel cercare e approfondire la verità e nel trasmetterla «con l'esempio e con l'amore»; la seconda dimensione sta a dire che, non avendo nulla da sé ma tutto dalla verità, il maestro è e deve comunque restare un semplice servitore chiamato a promuovere la pienezza degli altri.

In altri interventi, Paolo VI non si limitò a chiarire il concetto di educazione, ma

2 *Insegnamenti di Paolo VI*, II (1964) 915.

3 Alle origini de La Scuola c'era l'impegno di diverse persone a lui care, tra cui il padre che della società editrice era stato fondatore. Nel richiamare brevemente quelle origini, Paolo VI ebbe modo di ricordare, a fianco di G. Tovini e N. Rezzara che del movimento pedagogico cattolico erano stati per così dire gli iniziatori, le figure di mons. A. Zammarchi, L. Bazoli, G. Montini e altri: *Insegnamenti di Paolo VI*, III (1965) 378-382.

cercò altresì di precisare quali avrebbero dovuto essere i suoi contenuti, ed essendo stata approvata, nell'autunno del 1965, la *Gravissimum educationis* (GE) da quel momento, nei suoi discorsi, il richiamo a tale dichiarazione e ad altri documenti del Concilio ricorre di frequente. Va detto che la GE, riconosciuta l'importanza dell'opera educativa e distinta l'educazione in generale da quella specificamente cristiana, affermava il diritto della Chiesa di concorrere alla formazione delle future generazioni conformemente al messaggio di salvezza del Vangelo.

Nel commento che di questo documento Paolo VI faceva nel discorso rivolto il 5 novembre del 1966 all'Associazione scout cattolica italiana (ASCI)⁴, egli rilevava come, in linea con la visione d'uomo plenario sottesa alle riflessioni del Concilio, la GE mirasse a promuovere un ideale di formazione integrale che, se aveva certo il suo momento più alto nell'educazione cristiana, avrebbe comunque dovuto poggiare su «solidi fondamenti umani»⁵. L'esigenza di questi fondamenti riceveva, a suo avviso, ulteriore giustificazione dalla missione che la Chiesa intendeva affidare ai fedeli laici. Paolo VI osservava che, per risultare realmente efficace, quell'apostolato avrebbe dovuto mettere a frutto ogni dimensione e virtù umana, dalla competenza professionale al senso della famiglia, da un adeguato patrimonio culturale alle virtù civico-politiche. A suo giudizio, la formazione del cristiano doveva passare attraverso l'educazione e la promozione delle potenzialità dell'uomo, anche se non avrebbe potuto identificarvisi.

Ma cosa intendeva il pontefice per educazione congrua con l'ideale di maturità propria dell'uomo? Paolo VI reputava che primo obiettivo di un'educazione umana fosse una solida educazione di base, non come un momento fine a se stesso, ma inserito nel dinamismo della formazione umana nella sua globalità. Egli ricordava che l'ideale del soggetto era di diventare una coscienza libera e responsabile, capace di «giudicare, di liberarsi, di affermarsi, d'essere persona, e non numero nella massa»⁶.

Sul piano pedagogico ciò voleva dire che i giovani avrebbero dovuto coltivare la crescita di ogni loro dimensione, dalla intellettiva alla volitiva, in modo da dare

4 *Insegnamenti di Paolo VI*, IV (1966) 537-541.

5 Egli poneva in rilievo come la dichiarazione sull'educazione cristiana non fosse che un coerente sviluppo di quanto contenuto al n. 31 della costituzione pastorale *Gaudium et spes*, dove tra l'altro si diceva: «Affinché i singoli uomini assolvano con maggior cura il proprio dovere di coscienza verso se stessi e verso i vari gruppi di cui sono membri, devono essere diligentemente educati ad un più ampio livello culturale dell'animo, utilizzando gli enormi mezzi che oggi sono a disposizione del genere umano. Innanzi tutto l'educazione dei giovani, di qualsiasi origine sociale, deve essere impostata in modo da suscitare uomini e donne, non tanto raffinati intellettualmente, ma di forte personalità, come è richiesto vivamente dal nostro tempo» (*Insegnamenti di Paolo VI*, IV [1966] 539).

6 *Insegnamenti di Paolo VI*, II (1964) 194.

consistenza alla loro personalità. In particolare, a suo avviso, era necessario che ognuno cercasse di far precedere il pensare all'agire⁷.

Bisognava, inoltre, che i giovani fossero educati anche, e primariamente, alla cultura del vero. Il pontefice ricordava come certa pedagogia moderna, ravvisando nella presenza della verità un ostacolo alla libera espansione della persona, teorizzasse il dubbio sistematico e auspicasse una specie di indecisione spirituale permanente. A suo avviso non c'era nulla di più falso e deleterio: solo il soddisfacimento dell'esigenza veritativa avrebbe consentito di uscire dal crepuscolo dell'incertezza e di disporre del proprio io per sempre⁸. Egli era, però, persuaso che la vera umanizzazione si compisse nell'incontro con il Vangelo e con la Chiesa⁹. Infatti, Paolo VI pensava che, al pari di quella più propriamente umana, anche l'educazione cristiana fosse destinata a coinvolgere tutte le dimensioni della vita dello spirito: sentimento, volontà, intelletto: ma riteneva che, essendo ordinata a formare il cristiano, essa avesse caratteristiche e obiettivi suoi propri. Un progetto di formazione cristiana avrebbe dovuto condurre a prendere consapevolezza del mistero di salvezza, a partecipare alla vita liturgico-sacramentale, a improntare il proprio agire alla carità e ai consigli evangelici, a scoprire la responsabilità dell'apostolato e della testimonianza, ad approfondire il senso dell'impegno a servizio del bene della società¹⁰. Paolo VI reputava che, in vista di quest'opera di formazione, fossero da coinvolgere famiglie, parrocchie, scuola, associazioni, movimenti e, in più di un'occasione, precisò il tipo di collaborazione che ciascuna di tali realtà era in grado di fornire.

Si ha, così, l'impressione che Paolo VI continuò, sì, a farsi assertore di una pedagogia tesa alla valorizzazione della razionalità e di ogni altra risorsa umana, ma all'interno di una visione sempre più marcatamente teologale¹¹.

Alcuni studiosi¹² evidenziano come il fenomeno della contestazione scoppiata nel 1968, e destinata a caratterizzare la stagione sociale, culturale e religiosa

7 A suo avviso, tale criterio avrebbe dovuto valere per la stessa vita cristiana, che pure dell'amore faceva il proprio punto di forza: «Anche nel mondo cristiano, dove l'amore, la carità hanno importanza suprema, decisiva, non si può prescindere dal lume della verità, che all'amore presenta i suoi fini ed i suoi motivi» (Ibidem).

8 Insegnamenti di Paolo VI, II (1964) 1052.

9 «Nessun umanesimo, come quello che la Chiesa annuncia ed instaura, immette tante idee, tante energie, tante speranze nel cuore dell'uomo, quanto la Chiesa. Sua missione è di educare l'uomo; educare, nel senso etimologico e socratico della parola, di estrarre, di mettere in efficienza, di portare a perfezionare» (Insegnamenti di Paolo VI, IV [1966] 814).

10 Erano, come è facile notare, gli obiettivi su cui aveva richiamato l'attenzione anche il Concilio: cf. *Gravissimum educationis*, n. 2.

11 Cf. Pazzaglia L., *Il disegno educativo montiniano*, op. cit., 242.

12 Cf. Acerbi A., *Chiesa, cultura e società*, Vita e Pensiero, Milano 1988, 227 ss.

dell'ultimo decennio del pontificato di Paolo VI, abbia inciso sull'evoluzione del suo pensiero. Infatti, il movimento contestatario, con la richiesta di un cristianesimo più povero, legava il rinnovamento proposto dal Concilio a forme di profetismo mondano, di comunitarismo ad oltranza, di allineamento politico, declinato programmaticamente a sinistra¹³. Di fronte a questo stato di cose, Paolo VI fu colto da amarezza e sconcerto e da quel momento molti dei suoi discorsi furono dedicati a mostrare che la tradizione, lungi dal costituire il pesante fardello di cui si parlava, era sorgente di rinnovamento; che il cristiano, se doveva certo vivere secondo lo spirito, non era per questo legittimato a prescindere dal magistero ecclesiastico; che la potestà della Chiesa, derivando la sua origine da Cristo, non poteva essere assimilata alle forme di autorità variabili e transeunti proprie della società civile. Ma soprattutto, persuaso che dietro al movimento contestatario si annidasse una recrudescenza dell'errore filosofico di base della modernità, portata a fare a meno di Dio, Paolo VI raccomandò ai fedeli di guardarsi dalla tesi secondo cui la secolarizzazione avrebbe giovato alla purificazione della fede non meno che al progresso dell'umanità¹⁴.

Le tensioni con cui, in quegli anni, Paolo VI ebbe a misurarsi dovevano mettere in luce quanto la sua coscienza educativa fosse radicata. Infatti, nonostante le sofferenze che gli procurava il vedere come molte delle difficoltà incontrate dalla Chiesa nascessero al suo interno stesso, egli non si piegò mai a sentimenti di acredine e animosità, ma colse ogni spunto per rivolgere a sacerdoti e vescovi caldi e fraterni inviti affinché rispettassero l'interiorità dei soggetti. Possiamo affermare senz'altro che con Paolo VI il dialogo educativo non solo venne esaltato, ma s'installò per così dire nel cuore stesso della Chiesa.

2. Rapporti con gli organismi internazionali.

Giovanni Battista Montini fin da giovane, nei suoi scritti, ha sempre parlato della dimensione internazionale e mondiale del dialogo, che può consentire al messaggio cristiano di entrare in contatto «con ogni condizione di vita sia spirituale che civile, per tentare la evangelizzazione, la quale quindi scende e si adatta ad un terreno sperimentale tanto mutevole e tanto vario quanto lo è la marea instabile dell'umanità»¹⁵.

Queste parole rivelano le prospettive di un impegno cristiano le cui dimensioni reali erano quelle del mondo intero. Nasceva di qui il senso di responsabilità di

13 Ivi, 228.

14 *Insegnamenti di Paolo VI*, XI (1973) 598.

15 Montini G.B., «Le idee di San Paolo. Apologia e polemica», in *Studium*, 1931, 457.

Montini nei confronti delle possibilità nuove che si aprivano grazie anche a nuove forme di organizzazione e a nuovi strumenti di comunicazione.

Nel secondo dopo-guerra, nel suo ruolo di Sostituto alla Segreteria di Stato, egli è particolarmente attento alla nascita e all'estensione di organizzazioni internazionali, governative e non governative, che diventano un fenomeno sociale e politico sempre più rilevante, destinato a coinvolgere anche le organizzazioni cattoliche. Così, divenuto Papa, accogliendo l'auspicio della *Gaudium et spes*, Paolo VI, il 29 giugno del 1969, emanò il motu proprio *Sollicitudo omnium Ecclesiarum*, nel cui preambolo constata che il desiderio di tutti gli uomini di buona volontà che vi sia una pacifica convivenza fra le nazioni è alla base delle organizzazioni internazionali che operano in favore della pace e del progresso.

Sulla base del *motu proprio*, la nuova edizione del codice di diritto canonico si occuperà delle organizzazioni internazionali, imponendo ai rappresentanti pontifici di «seguire con cura i programmi, di informare regolarmente la Santa Sede circa le loro attività e di agevolare, d'accordo con l'episcopato locale, l'intesa per una proficua collaborazione fra gli istituti assistenziali ed educativi della Chiesa e gli analoghi istituti delle Organizzazioni cattoliche internazionali»¹⁶.

Come pontefice, Montini sostiene ed incoraggia le organizzazioni internazionali cattoliche, riserva loro parole calde e forti, le rende partecipi delle sue ansie e delle sue speranze di pastore universale¹⁷; sollecita, inoltre, ad «impregnare di valori evangelici le relazioni internazionali»¹⁸.

La tappa più significativa del dialogo che Paolo VI ha inteso sviluppare con gli organismi internazionali è senza dubbio l'incontro con l'Assemblea generale delle Nazioni Unite (4 ottobre 1965), definito da lui stesso nel radiomessaggio del Natale dello stesso anno, «straordinario, storico, simbolico». Si tratta di una tappa

16 *Codice di diritto canonico*, 1983, parte II, art. IX.

17 «Accogliendo i rappresentanti della 'Union mondiale des enseignants catholiques (24 marzo 1964) sottolinea come, in un mondo in trasformazione, la formazione cristiana della generazione che avanza è in primo piano nelle preoccupazioni della Chiesa e auspica che, nonostante la sproporzione fra l'ampiezza del compito e i mezzi disponibili, l'ampio raggio delle organizzazioni internazionali cattoliche permetta di coordinare gli sforzi per ottenere un migliore rendimento. Parlando qualche anno dopo alla stessa organizzazione (17 aprile 1970), si pone nuovamente l'interrogativo del come dare ai giovani il gusto della ricerca del vero e del bene, in mezzo ad ideologie così diverse ed opinioni morali così fragili. Di fronte ad orientamenti ideologici che non possono accettare, dice Paolo VI, con accenti che riecheggiano quelli del suo apostolico ministero fucino, i cristiani devono testimoniare il loro impegno nella libera ricerca della verità» (Paronetto Valier M. L., "Paolo VI e gli organismi internazionali", in *Educazione, intellettuali e società in G.B. Montini-Paolo VI*, Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, Brescia 1992, [185], 141.

18 Cf. *Insegnamenti di Paolo VI*, XV (1977) 819-821.

importante nel faticoso pellegrinaggio in cerca di un colloquio con il mondo intero. Nel reciproco rispetto della loro libertà ed indipendenza, occorre incontrarsi e unirsi per una più grande fecondità a servizio dell'uomo e della comunità a cui la Chiesa vuole contribuire con la proposta di valori umani e spirituali. A tale riguardo Paolo VI cita l'azione dell'ONU nel campo dell'educazione e, in particolare, l'educazione alla pace, la lotta contro l'analfabetismo, la diffusione della cultura. Questi sono per lui i punti nodali della cooperazione internazionale in campo educativo.

I temi suddetti vengono affrontati a più riprese da Paolo VI, in particolare nella *Populorum progressio* e nella *Octogesima adveniens*. Il tema dell'istruzione viene considerato non solo o non tanto come concreto rispetto di un diritto, ma come un investimento produttivo che deve diventare oggetto di forme di pianificazione non solo a livello nazionale ma anche a livello regionale, addirittura mondiale.

Anche il monito della *Populorum progressio* circa lo sviluppo non richiama soltanto una semplice crescita economica, ma uno sviluppo integrale, planetario «passaggio, per ciascuno e per tutti, da condizioni meno umane a condizioni più umane»¹⁹.

Questo suo appello viene accolto dalla Commissione internazionale che l'UNESCO ha creato per elaborare un rapporto sullo sviluppo dell'educazione nel mondo. Il preambolo del rapporto, uscito sotto il titolo «Apprendre à être», ma meglio noto come Rapporto Faure, dal nome del presidente della Commissione, si conclude infatti riecheggiando una celebre affermazione della *Populorum progressio*: «Il nostro tempo, [...] non può essere che quello dell'uomo totale: cioè ogni uomo e tutto l'uomo».

I rapporti con gli organismi educativi internazionali sono tenuti dalla Santa Sede seguendo la linea montiniana, nel più delicato rispetto per le varie concezioni e scuole di pensiero, avendo alla mente il significato e l'importanza di quell'incontro fra culture diverse, di quella reciproca conoscenza e di quel mutuo apprezzamento che sono premessa e condizione di pace. In questo spirito mons. Benelli, allora osservatore della Santa Sede presso l'UNESCO, organizzò nella stessa sede UNESCO a Parigi, un «Rencontre des cultures sous le signe du Concile Ecuménique Vatican II»²⁰.

È l'aspirazione alla pace, l'assiduo impegno a renderla possibile fra gli uomini e nel mondo alla base della volontà di dialogo che porta Paolo VI ad assumere iniziative e ad aderire ad iniziative altrui. Gli sta particolarmente a cuore l'educazione alla pace e, in questo spirito, stabilisce che, a partire dal 1° gennaio 1968, il primo

19 Paolo VI, Lettera enciclica *Populorum progressio* (26 marzo 1967), n. 20.

20 Gli Atti furono pubblicati a Parigi, nel 1966, presso Editions Mame.

giorno dell'anno sia consacrato alla preghiera, alla riflessione ed all'azione per la pace. L'iniziativa non voleva e non vuole essere «esclusivamente religiosa e cattolica, ma coinvolgere tutti gli uomini di buona volontà»²¹. Il tema dell'educazione alla pace e della correlativa educazione ai diritti dell'uomo è occasione e sostanza di un intenso dialogo fra Paolo VI e numerose organizzazioni internazionali. Tra queste, l'interlocutore privilegiato sembra essere proprio l'UNESCO, che da tempo ha in corso specifici programmi e progetti di educazione alla comprensione internazionale e alla pace.

Sempre Montini, soprattutto negli anni del suo ministero petrino, ha avvertito che il contributo educativo alla formazione delle giovani generazioni, in dialogo e collaborazione con tutti i soggetti coinvolti, non è un gesto politico ma un "supplemento d'anima", un dovere di coscienza e un compito di tutta la Chiesa. Non sfuggivano al suo sguardo critico ambiguità e insufficienze nel laborioso processo di organizzazione internazionale; non era un illuso o un utopista, ma sapeva che non esiste alternativa al dialogo e alla cooperazione²². Gli appariva lacrimevole la faticosa lentezza, la incoerenza con cui il mondo cammina verso l'unità e la pace²³.

Nella prospettiva, appunto, di costruire la pace e l'unità del genere umano, Paolo VI non si stancava di additare con tali obiettivi la meta più alta e finale dell'educazione, come indicava anche la GE. Con passione cercava di perseguirli «in spe contra spem», poiché la Chiesa, depositaria di regole di condotta e fonte di energie spirituali, è maestra di speranza.

21 Cf. *Insegnamenti di Paolo VI*, V (1967) 620-626.

22 Cf. Paronetto Valier, M.L., *Paolo VI e gli organismi internazionali*, op. cit., 148.

23 Cf. Radiomessaggio per la Pasqua 1966.

Montini e l'Oratorio nell'esperienza milanese

Una lettura a partire dal Decalogo degli oratori

Nella sede della Fondazione Oratori Milanesi campeggia, in una cornice, il testo autografo che l'Arcivescovo di Milano Giovanni Battista Montini scrisse il 23 settembre 1956 in vista della festa di apertura degli oratori. Accanto al messaggio rivolto a parroci e direttori degli oratori, Montini scrisse di suo pugno anche un «Decalogo degli oratori» che più volte richiamò durante i suoi molti discorsi sull'oratorio, soprattutto in occasione delle numerosissime visite alle parrocchie della diocesi ambrosiana.

Era giunto a Milano da poco meno di 2 anni (il suo ingresso in diocesi avvenne il 6 gennaio 1955) e aveva considerato fin dall'inizio l'oratorio come un patrimonio prezioso della sua diocesi:

«ripensiamo all'antica e fiorente istituzione dell'oratorio parrocchiale... l'oratorio è ancora oggi indispensabile mezzo per l'educazione cristiana dei ragazzi nell'ambito della vita parrocchiale!» (24 aprile 1955).

All'Arcivescovo piacque quella peculiarità per lo più ambrosiana per la quale non c'è parrocchia senza oratorio, per cui nel settembre del 1955 a quattrocento sacerdoti riuniti per una «giornata sugli oratori» ebbe a dire: «dove non c'è l'oratorio c'è una lacuna... imperdonabile». Si riferiva naturalmente alla tradizione della diocesi milanese, che risale a san Carlo Borromeo e che ha visto un rilancio

1 Le parole e i testi dell'Arcivescovo Giovanni Battista Montini sono tratti dal n. 7 del 1964 della rivista «Eco degli Oratori e dei Circoli Giovanili» della Federazione Oratori Milanesi (numero speciale dedicato dal titolo «Il Papa vuole gli oratori»).

determinante durante l'episcopato del cardinale Andrea Carlo Ferrari, ma, come Montini stesso affermava, questo giudizio viene fatto da chi ha maturato negli anni (al servizio della curia vaticana) un punto di osservazione molto più globale:

«questa eredità che la Chiesa milanese viene a godere è una delle più gloriose e delle più belle che si possa dare alla nostra generazione. Dico questo non solo perché sono dalla Provvidenza messo a questo posto; lo dico avvalendomi anche dell'esperienza che in tutti questi anni antecedenti del mio lavoro ho potuto accumulare... ebbene, sono in grado di dire "fortunata" la tradizione ambrosiana – e possiamo dire anche la tradizione dell'Italia settentrionale – perché gode di queste istituzioni».

Sembra risentire le parole che quasi sessant'anni dopo Benedetto XVI ha pronunciato in occasione della celebrazione con i Cresimandi nello Stadio Meazza di Milano, nell'ambito dell'Incontro Mondiale delle Famiglie:

«Cari amici, voi siete fortunati perché nelle vostre parrocchie ci sono gli oratori, un grande dono della Diocesi di Milano. L'oratorio, come dice la parola, è un luogo dove si prega, ma anche dove si sta insieme nella gioia della fede, si fa catechesi, si gioca, si organizzano attività di servizio e di altro genere, si impara a vivere» (Benedetto XVI, Stadio Meazza di Milano, 2 giugno 2012).

La tradizione ambrosiana – o meglio lombarda – degli oratori si mostra dunque in tutta la sua attualità ed evidenza ed alimenta il senso di responsabilità di chi se ne assume il carico. È stato così per il neo vescovo Montini ed è così ancora oggi. Nell'ultimo secolo tutti gli Arcivescovi di Milano hanno curato in special modo questa istituzione, regolandola sapientemente secondo i propri tempi e le nuove sfide pastorali, sempre con uno sguardo di «profezia». Lo stesso cardinale Angelo Scola nella sua ultima lettera pastorale «Il campo è il mondo», enumerando la partecipazione massiccia dei ragazzi all'oratorio estivo, ha chiesto alla Chiesa ambrosiana di operare un potenziamento della realtà oratoriana:

«all'interno della fatica in atto nel vecchio continente, la nostra realtà diocesana presenta delle peculiarità che non vanno trascurate, ma debitamente valorizzate e potenziate... Il cattolicesimo popolare ambrosiano deve compiere tutto il tragitto che porta dalla convenzione alla convinzione, curando soprattutto la trasmissione del vitale patrimonio cristiano alle nuove generazioni» (Angelo Scola, Il campo è il mondo, pp. 14-15).

L'Arcivescovo Montini scelse fin dai primi mesi del suo episcopato di inserirsi nella scia dei suoi predecessori, prendendo in considerazione soprattutto gli episcopati dei beati Andrea Carlo Ferrari e Ildefonso Schuster che, in anni difficili a cavallo delle due guerre mondiali, non vennero meno all'impegno di promozione dell'educazione cristiana proprio attraverso l'oratorio.

Montini ribadì costantemente che la funzione educativa delle parrocchie poteva essere svolta in modo capillare proprio dagli oratori e che, attraverso la presenza di questa istituzione, poteva svilupparsi una puntuale opera di evangelizzazione. L'allora Arcivescovo di Milano si rese conto che lo stretto legame fra oratorio e parrocchia, o meglio che la presenza dell'oratorio nella parrocchia, avrebbe permesso a quest'ultima di «calibrarsi» meglio su due delle sue dimensioni essenziali, escludendo quindi sbilanciamenti rischiosi: «la nostra formula è culto ed educazione... il culto con tutto ciò che porta con sé e l'educazione principalmente rivolta alla gioventù; e quindi gli oratori e le associazioni dell'Azione Cattolica che vanno comprendendo sempre di più anche gli adulti... Che cosa va aggiungendosi? Le opere sociali, specialmente l'esercizio della carità».

L'equilibrio di una parrocchia – affermava monsignor Montini – nel 1955 è dato dalla presenza in essa dell'oratorio. Una considerazione questa che nasceva dalla osservazione della realtà e dalla cura pastorale che si era assunto, in obbedienza al Santo Padre, da soli pochi mesi. Ma l'impatto con il mondo degli oratori deve essere stato per Montini un segno di speranza per la Chiesa che gli veniva affidato.

Con queste premesse, l'Arcivescovo ha potuto dunque formulare, senza ombra di dubbio, il primo punto del Decalogo degli oratori del 1956: «Ogni parrocchia deve avere il suo oratorio, un bell'oratorio maschile e femminile. Dove ancora non c'è si provveda quanto meglio è possibile a crearlo, e ad assistere la gioventù».

Guardando la Milano di quegli anni, con il diffondersi della società dei consumi, l'accrescimento indiscriminato dell'urbanizzazione e del fenomeno dell'immigrazione dalle regioni meridionali del Paese, Montini comprese che occorreva adottare un linguaggio di prossimità che fosse anche di luogo e di progetto. La sua intuizione diede vita operativamente al «Piano Montini» per la costruzione di nuove chiese, soprattutto a Milano e nell'Hinterland, che avessero gli spazi adeguati per accogliere anche l'attività dell'oratorio.

In una fase sociale di cambiamento repentino per Milano, coincidente con gli anni dell'episcopato di Montini, era necessario non solo un adeguamento di strutture ma anche un rilancio progettuale di cui l'Arcivescovo si fece subito carico: «bisogna dare all'oratorio piena efficienza. Tutti insieme, in tutta la Diocesi. Dobbiamo

cominciare bene insieme, davanti al Signore, con una preghiera speciale:

*“Signore, fa’ che i nostri oratori siano vivi, nuovi, lieti, pieni e santi”...
L’oratorio deve avere la sua primavera, la sua nuova fioritura. Non perché
sia istituzione invecchiata, da ringiovanire, ma perché è istituzione ancora
tanto giovane, che reclama sviluppo» (G. B. Montini, Messaggio per la festa
di apertura degli oratori, 23 settembre 1956).*

In una società che stava accelerando, forse un po' troppo, l'Arcivescovo volle dare anche agli oratori una giusta accelerazione per stare al passo con i tempi e farsi carico della reale situazione delle famiglie e delle giovani generazioni di quegli anni.

Il carattere innovativo dell'oratorio è dunque un'altra condizione che Montini capì nella sua lungimiranza – o meglio con uno sguardo sempre carico di speranza – per questo volle promuovere le molteplici e le possibili attività dell'oratorio come una reale risorsa per la sua Chiesa. Ancora il Decalogo degli oratori dà la chiave di lettura di tale potenziale. Ai punti 5 e 6 si legge:

*«la ricreazione, lieta, vivace, serena, fraterna, educatrice. Cinema, sport,
teatro, turismo, colonie, letture, gare, ecc. devono attrarre e formare la
gioventù... L’oratorio tenda, come può, ad integrarsi di doposcuola,
laboratori, scuole professionali, opere caritative».*

Queste parole fanno risuonare la definizione che i Vescovi italiani hanno dato all'oratorio negli orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 Educare alla vita buona del Vangelo al n. 42:

*«Adattandosi ai diversi contesti, l’oratorio esprime il volto e la passione
educativa della comunità, che impegna animatori, catechisti e genitori in un
progetto volto a condurre il ragazzo a una sintesi armoniosa tra fede e vita.
I suoi strumenti e il suo linguaggio sono quelli dell’esperienza quotidiana
dei più giovani: aggregazione, sport, musica, teatro, gioco, studio».*

Nel richiamare il carattere ricreativo e complessivamente educativo (diremmo a 360 gradi) dell'oratorio, si registra tutto il carattere di modernità dell'episcopato di Montini e, in questo caso, una sorta di discontinuità con il passato: non erano questi i termini di impostazione che Schuster diede agli oratori ambrosiani negli anni trenta e nel secondo dopoguerra, non erano questi i mezzi educativi principali che si chiedeva di adottare per invitare alla partecipazione di massa.

Eppure Giovanni Battista Montini concepisce alcune dimensioni come il gioco e l'intrattenimento come essenziali per la crescita integrale dei ragazzi. Naturalmente non nega che il primo scopo dell'oratorio sia «l'istruzione religiosa, regola-

re, sistematica» ma aggiunge anche «interessante» e quando cita la preghiera e la partecipazione ai sacramenti, il canto, il servizio all'altare e la vita interiore aggiunge che la formazione cristiana deve essere «forte, serena, sociale» (cfr: G.B. Montini, Decalogo degli oratori, nn. 2-4).

Se si pensa dunque che, in oratorio, si possa improvvisare sia la trasmissione della fede sia la sua integrazione con la vita, Montini chiede ai sacerdoti e responsabili di adottare una parola, in tutte le attività, che è segno di modernità e che, nella sua accezione positiva, allarga ad uno stile di attenzione e prossimità da tenere presente ancora oggi: la dimensione dell'«efficienza». In modo perentorio più volte si ritrovava a dire ai sacerdoti responsabili: «la formula che logora l'oratorio è la faciloneria e l'empirismo». Scriveva nel suo Messaggio per la festa di apertura degli oratori del 1959, con un linguaggio proprio di quei tempi ma denso, appunto, di attualità:

«L'oratorio è per gli educatori lo sforzo più assiduo, più logorante, più consolante della cura pastorale... perciò ripeteremo che bisogna mantenere vivi e fiorenti i nostri oratori, lode a chi vi ha sedi adatte, pulite, accoglienti. Plauso a chi imprime all'oratorio una fervorosa e vigilata attività! Elogio a chi sa dare al proprio programma un contenuto formativo, un'efficacia educativa».

Nel Decalogo degli oratori al n. 9 Montini aveva già affermato:

«abbia l'oratorio intorno a sé una schiera di operatori, amici, benefattori, e cerchi di creare nel proprio seno bravi e volenterosi esperti per sostenere e dirigere le varie sue attività».

Per l'Arcivescovo l'efficienza è data sì dalla cura delle strutture ma ancora di più dalla formazione delle persone e dal senso di responsabilità che li invita a non approssimare. L'oratorio che Montini promuove non si improvvisa. Questa dimensione rimarrà radicata negli oratori ambrosiani. Un altro Arcivescovo di Milano, il cardinale Carlo Maria Martini, intorno al Sinodo 47° della Chiesa ambrosiana chiederà a ciascun oratorio di stendere il proprio progetto educativo da rinnovare periodicamente perché sia lo strumento per rivedere e ricalibrare obiettivi, modalità, itinerari a partire dall'analisi della realtà.

Efficienza di fronte alla complessità. È questo uno dei messaggi chiari che ci viene dall'episcopato di Montini a Milano, in riferimento in particolare agli oratori e alla pastorale parrocchiale. La complessità che intravedeva il futuro Paolo VI è quella del mondo giovanile in rapida evoluzione. I figli che frequentano l'oratorio nella seconda metà degli anni cinquanta e agli inizi degli anni sessanta iniziano ad

essere quelli nati dopo la guerra, quelli che toccano con mano il benessere e il progresso, che hanno possibilità di consumare cose che i loro padri non hanno avuto, facendosele bastare senza ambire a grandi ideali e a grandi scommesse! Montini questo lo scorge e intravede già la difficoltà della famiglia ad educare ragazzi di questo tipo, ai quali sembra mancare la prospettiva del cuore. Durante i festeggiamenti per il 50° anniversario dell'Oratorio di Tradate l'Arcivescovo lo disse con chiarezza:

«Non basta la famiglia per superare le crisi dell'età giovanile che oggi si presenta alla ribalta della vita con un corredo di esigenze e di problemi che solo un animo sacerdotale può risolvere: urge una collaborazione famiglia-oratorio per un'adeguata educazione». E riferendosi alla scuola ne manifestava anche il limite: «oggi la scuola non basta a fare dei cristiani, ma neppure dei cittadini. È necessaria un'istituzione che integri l'opera della famiglia e della scuola. Il perfezionamento dell'oratorio sta nella sua organizzazione» (2 settembre 1956).

Pochi giorni dopo, di suo pugno, nel Decalogo degli oratori, l'Arcivescovo di Milano scriveva:

«L'oratorio mantenga strette relazioni con le famiglie, ne interpreti i buoni desideri, le inviti talvolta alle sue feste, conservi buoni e rispettosi rapporti con le scuole» (n. 7).

La questione delle alleanze educative è ancora aperta, dopo quasi sessant'anni dalle parole del futuro Paolo VI, ed è il nodo cruciale per unificare la vita dei ragazzi e contribuire il più possibile alla loro crescita armonica. Nella Nota pastorale della Cei sul valore e la missione degli oratori, pubblicata nel febbraio del 2013, si legge:

«In una fase storica in cui i cambiamenti culturali e sociali in atto nel nostro Paese richiedono una rinnovata alleanza tra la famiglia e le agenzie educative, il rapporto tra oratorio e famiglia si configura come laboratorio quanto mai fecondo per sperimentare anche nuovi percorsi di corresponsabilità educativa» (Cei, Il laboratorio dei talenti, n. 9).

E ancora:

«L'oratorio per sua natura è chiamato a promuovere ampie e feconde alleanze educative, gettando ponti verso l'esterno. Si rende così più visibile ed evidente la sua natura estroversa, tesa a valorizzare ciò che di buono è già presente nel territorio, mettendosi cordialmente in dialogo con le diverse realtà... La prima e fondamentale alleanza educativa è certamente quella

con la famiglia... Altro orizzonte fondamentale di alleanza educativa è quello che fa riferimento al mondo della scuola, con il quale l'oratorio crea quanto più possibile una collaborazione permanente ai diversi livelli, nell'interesse reciproco e prima ancora dei ragazzi stessi» (n. 19).

La definizione di complementarità fra le istituzioni, siano esse la parrocchia, la famiglia o la scuola, che Montini offre alla Diocesi di Milano è stata un'operazione di chiarificazione che non solo lanciava uno sguardo programmatico sul futuro ma apriva ad un dialogo che non sempre era andato a buon fine. In quest'ottica esplicativa, Montini, da Pastore della Chiesa milanese, orientò i rapporti fra parrocchia e associazionismo, in riferimento in particolare alla relazione fra oratorio e Azione Cattolica. Le sue parole illuminano ancora oggi i rapporti di sinergia possibile fra la pastorale ordinaria delle parrocchie e il mondo delle associazioni e dei movimenti, nell'ottica di una unità non uniformante.

Nel Decalogo degli oratori scriveva al punto 8: «L'oratorio alimenti nel proprio seno le associazioni giovanili di Azione Cattolica, e procuri di giovare per il proprio migliore funzionamento. Le due istituzioni, oratorio e Azione Cattolica, devono essere complementari anche se guidate con criteri propri». La differenza dei criteri implicava per Montini una reciproca promozione, in cammini differenziati ben evidenziati che dovevano essere chiari per ogni operatore pastorale. In un linguaggio schietto così diceva:

«L'oratorio parte da una formula obbligatoriamente estesa a tutti; tutti i ragazzi della parrocchia dovrebbero venire, grandi e piccoli, intelligenti e non intelligenti, puliti e non puliti, ecc... L'Azione Cattolica non è così: parte da un criterio selettivo, spontaneo e volontario... Le due cose devono rimanere distinte, perché hanno statuti distinti, hanno metodi e finalità distinte. Ma devono aiutarsi l'una con l'altra» (27 settembre 1955, Milano, "Giornata sugli oratori").

La semplicità e la chiarezza che hanno sempre contraddistinto l'uomo Montini hanno promosso e rilanciato le attività degli oratori ambrosiani – e non solo –, valorizzandole al massimo delle loro potenzialità. Dietro questi suoi interventi si intravedeva l'amore per la sua Chiesa e il ruolo del Pastore che guida, orienta e incoraggia.

Nel Decalogo olografo degli oratori (al n. 10) si evidenzia anche la fiducia che l'allora Arcivescovo di Milano – così come gli altri che lo hanno preceduto e seguito – riponeva sulla istituzione che da cento anni a questa parte dimostra di essere un'altra peculiarità ambrosiana nell'accompagnamento educativo delle giovani ge-

nerazioni, attraverso l'oratorio. Fondamentale per Montini era il ruolo della FOM (Federazione – oggi Fondazione – Oratori Milanesi) come forma di quell'unità che gli stava più a cuore e che si traduceva nel concetto del «camminare insieme». Nel Messaggio per la festa di apertura del 1956 scriveva:

«La FOM ha il merito di questa simultaneità di intenti e di opere: ora la FOM allunga il passo ed invita a marciare più speditamente».

Per l'Arcivescovo Montini il coordinamento è una forma di slancio e di apertura verso il futuro. Da cardinale e da papa, Montini sosterrà la costituzione della «Confederazione italiana oratori e circoli giovanili» come segno di vitalità e di speranza per l'educazione cristiana nelle parrocchie. Il 23 gennaio 1964 Paolo VI incontrò in udienza i membri dell'allora Confederazione italiana oratori e circoli giovanili², insieme a rappresentanti della FIMCAP, proponendo loro un discorso che in sostanza rileggeva i termini del Decalogo degli oratori e degli interventi che Montini fece in promozione degli oratori nei suoi otto anni e mezzo di episcopato milanese.

2 Iniziale denominazione da cui poi è maturata la dizione Associazione Nazionale San Paolo Italia. (nota di don Vito Campanelli – Presidente ANSPI)

Paolo VI, Mons. Belloli e l'Anspi

Alle origini di una passione educativa

In data 2 ottobre 1969, Mons. Belloli, fondatore dell'Anspi, scriveva:

“Dopo l'assemblea internazionale degli Oratori ho l'onore di incontrare il Santo Padre Paolo VI, il quale stringendomi forte le mani mi dice: gli Oratori! Li benedico! Li benedico! Li benedico!”¹.

Quella stretta di mani fu espressione di una grande passione educativa e di una profonda e schietta amicizia che legavano Paolo VI a Mons. Belloli, una passione che ha dato origine alla nascita e alla costituzione dell'Anspi: l'Associazione a servizio degli Oratori e Circoli nelle parrocchie in Italia.

Il legame tra Montini e Belloli era di antica data: entrambi di origine bresciana, erano cresciuti in un ambiente particolarmente attento e stimolante sul piano educativo. Nell'omelia per il funerale del fondatore dell'Anspi, il vescovo ausiliare di Brescia Mons. Olmi sottolineava proprio il “fervore educativo” come tratto caratteristico del presbiterio diocesano di Brescia, dove ebbe origine l'amicizia tra Montini e Belloli.

“Di loro e di tutti i sacerdoti morti nel passato e soprattutto in questo secolo noi desideriamo fare memoria, perché hanno contribuito efficacemente ad alimentare la formazione delle coscienze di intere generazioni, curando sia la proposta della Dottrina Cristiana sia ai giovani che agli adulti soprattutto nel giorno del Signore, che la preparazione di catechisti che fossero in grado a loro volta ad insegnare

1 BELLOLI B., Dalle mie Agende, in ANSPI, La messa d'oro di Mons. Battista Belloli 1937-1987, Brescia - Tipografia S. Eustachio, (giugno 1987), pag. 109.

il Catechismo a fanciulli e a ragazzi e giovani, secondo l'impulso dato da Papa S. Pio X¹².

Provando ad esplorare e ad indagare riguardo alle origini di questa passione educativa comune a Belloli e Montini, scorgiamo le ragioni di fondo che motivarono la nascita dell'Anspi e che rappresentano per noi, oggi, nel decennio dedicato dalla Chiesa Italiana al tema dell'impegno educativo, una lungimirante conferma di una scelta felice oltre che provvidenziale. A tal fine, distingueremo tre diverse fasi e luoghi nei quali cercare di intravedere la misteriosa mano dello Spirito che ha sostenuto e dato forma a tale fervore: per primo il contesto familiare, assai diverso ma profondamente significativo sia per Montini sia per Belloli; poi la comunità ecclesiale e l'humus bresciano dentro il quale entrambi si sono formati; in ultimo, non per importanza, il Concilio Vaticano secondo.

I. Il Contesto Familiare

Montini nacque il 26 settembre 1897 a Concesio, un paese alle porte di Brescia, dove la famiglia aveva una casa di campagna. Il padre Giorgio, avvocato, deputato del Partito Popolare ed esponente di primo piano del cattolicesimo sociale e politico italiano, aveva sposato Giuditta Alghisi e dal loro matrimonio sarebbero nati tre figli: Ludovico, Giovanni Battista e Francesco.

Belloli, invece, nacque quattordici anni dopo, il 2 marzo 1911, a Rovato, nella frazione di San Giuseppe, da Giuseppe, oriundo bergamasco ed agricoltore, e Maria Casaletti, una bresciana tutta d'un pezzo. Dalla loro unione nacquero otto figli, tre dei quali morti ancora bambini.

Due famiglie, quella di Montini e di Belloli, profondamente diverse per ceti e condizione sociale, ma con un comune profondo spirito religioso e una formazione cattolica. È dentro questa culla che nasce la loro vocazione.

Il futuro Paolo VI, sostenuto dai suoi genitori, fece a Brescia tutti gli studi che lo portarono al sacerdozio, frequentando sin dall'infanzia istituti religiosi: presso le Ancelle della Carità la scuola materna, poi il collegio gesuita "Cesare Arici" fino al liceo classico (consegnerà la licenza nel 1916 al liceo Arnaldo di Brescia); nell'ottobre dello stesso 1916 entrò, poi, nel seminario della città. Al di là di questo, per il giovane Giovanni Battista Montini, un centro di grande importanza formativa fu soprattutto l'Oratorio della Pace, diretto dai discepoli di San Filippo Neri.

2 Mons. Virgilio Mario Olmi, vescovo ausiliare di Brescia, Omelia per il funerale di Mons. Belloli, Rovato 21 dicembre 1999, in PEDRETTI C. - VERZELETTI G., Mons. Battista Belloli "il prete degli oratori", Brescia – Tipografia S. Eustachio (dicembre 2009), pag. 63.

“Lì infatti incontrò uomini di eccelsa statura religiosa e umana come padre Giulio Bevilacqua (per riconoscenza lo creerà cardinale nel 1965) e padre Paolo Caresana; lì strinse amicizie con compagni come Andrea Trebeschi (che morirà dopo essere stato deportato a Mathausen nel 1944-1945) e Carlo Manziana (che diventerà vescovo di Crema); lì fece le prime esperienze giornalistiche fondando con altri il periodico “La fionda” di cui firmava l’editoriale; lì, soprattutto, maturò nel 1913 la decisione di farsi sacerdote”³.

Quello dell’Oratorio della Pace, sarà un ambiente che lo segnerà profondamente e nel quale alimentò il fervore educativo all’origine della sua vocazione, oltre che il luogo nel quale apprese il segreto dello spirito e dello stile oratoriano di base popolare.

“Suoi discepoli erano i bambini che si preparavano alla prima comunione, ai quali insegnava il catechismo; o i ragazzi del rione, ai quali correggeva i compiti del doposcuola: o qualche giovane operaio che frequentava i corsi delle scuole serali che i padri avevano avviato. E dopo aver fatto il maestro, correva con loro, come un compagno, nell’arioso cortile a giocare con entusiasmo; padre Giulio Bevilacqua e padre Paolo Caresana l’osservavano, felici che sapesse anche vincere la naturale riservatezza e aprirsi all’allegria”⁴.

Anche l’esperienza del giornalismo studentesco maturò in questo ambiente: tra i progetti più affascinanti proposti dallo stesso giovane Montini fu la creazione di un “periodico redatto esclusivamente per i fanciulli”; quello che proponeva era una stampa capace di “formare ragazzi che maturino giovani pensanti, giovani di carattere e di volontà”.

“Un giornale indirizzato ai ragazzi dagli otto ai quattordici anni. E questo è consigliato dal modo con cui il giornale dev’essere redatto: parlare al fanciullo. Montini sogna a occhi aperti, non arrestandosi neppure di fronte al problema economico: “La paura della spesa dovrebbe convertirsi nella sicurezza di riuscire solo colla spesa”. E aggiunge: “E gli abbonati non mancheranno”, perché “è tanto sentito il bisogno di qualche cosa di fatto bene che faccia bene! (...)” Conclude: “Oggi chi vince è chi pensa, chi vuole, chi combatte: è venuta l’ora di vendere la tunica e comprare la spada, la tunica dell’inerzia, la spada del lavoro, dell’organizzazione”.

3 CRIVELLI L., Montini arcivescovo a Milano, Società San Paolo - Alba (Cuneo) 2002, pag. 24.

4 PEDRETTI C (a cura di), Paolo VI e l’Anspi, Brescia (19-20 settembre 1998), pag. 6.

*Stampa periodica per i ragazzi; scuola di formazione per animatori del mondo giovanile; organizzazione: sono utopie a cui Montini non rinuncerà mai, anzi con il transito degli anni e delle esperienze, riproporrà a livelli sempre più alti*⁵.

Questi brevi riferimenti, sono tratti fondamentali che hanno forgiato profondamente la formazione del giovane Montini, il quale si preparava all'ordinazione sacerdotale avvenuta, il 29 maggio del 1920 nella cattedrale di Brescia, dal vescovo Giacinto Gaggia; il giorno successivo avrebbe celebrato la sua prima messa nel Santuario delle Grazie.

Anche per Belloli la famiglia è stata il luogo educativo primordiale. Il suo percorso formativo è stato assai diverso ma, possiamo ben ribadirlo, ugualmente pervaso dall'entusiasmo e dalla stessa passione. Al contrario di Montini, Belloli espresse da fanciullo il desiderio di farsi prete, così come ci racconta suo nipote don Giuseppe Verzeletti.

*“Così terminata la scuola elementare a Rovato, (andata e ritorno da casa a scuola Km. 7 a piedi con gli zoccoli), Battista decide di entrare nel Seminario Minore di Brescia, a San Cristo, alle pendici dello splendido castello di Brescia, ove ha la fortuna di incontrare un vero padre nel superiore Mons. Luigi Corti e un maestro impareggiabile nel prof. Don Giuseppe Bugatti, lasciando la sua diletta famiglia, la quiete profonda della sua campagna, le sue amicizie ed abitudini. (...) Le cose però non vanno così bene, soprattutto per la salute del seminarista Belloli: Infatti egli, in questi anni del Seminario, nel periodo di studio della filosofia e maturità classica, contrae un'infezione virale ai polmoni, che renderà, lentamente il suo fisico sempre più debole e gracile, così da indurre i superiori a far ritornare il seminarista Battista, a casa, nella sua famiglia, ritenendo che forse l'aria salubre della campagna e l'alimentazione più sana e curata avrebbe giovato per la sua guarigione. (...) Ma non fu l'unica difficoltà. Il proprietario del fondo agricolo, che i Belloli lavoravano in affitto, vende tutto. Allora la famiglia deve traslocare dalla frazione di S. Giuseppe di Rovato. Il 1 novembre del 1930, nel paese di Trenzano, grosso centro agricolo, sempre in provincia di Brescia, a 5 Km da Travagliato e 18 Km dalla città.”*⁶

5 Ivi, pag. 7-8.

6 PEDRETTI C. – VERZELETTI G., Mons. Battista Belloli “il prete degli oratori”, Brescia - Tipografia S. Eustachio (dicembre 2009), pag. 14.

A Trenzano trovò come sacerdote e parroco, oltre che vicario foraneo, don Luigi Troncana, “pastore zelantissimo, un maestro ed una guida sapiente di spiritualità, ardente di carità verso Dio e verso il gregge affidato alle sue cure”. Qui il giovane Battista Belloli trovò quel clima familiare che connota lo stile di un vero oratorio come “casa che accoglie, parrocchia che evangelizza, scuola che avvia alla vita, cortile per incontrarsi e vivere in allegria”. Superati gli studi nonostante la malferma salute, Belloli fu ordinato sacerdote a Trenzano il 29 giugno 1937. Nelle agende, così Belloli ricorda questo periodo della sua vita:

“Sempre malaticcio in fanciullezza e adolescenza, coccolato perché malato dalla mamma che, santa donna veramente cristiana, mi ha insegnato con il suo contegno a tenere sempre la schiena dritta (non solo fisicamente) sia quando andavo a scuola a Rovato (4 e 5 elementare) sia quando ero in seminario, almeno nei pochi mesi che la mia salute mi consentiva. Ringrazio il Signore di avermi fatto nascere in una piccola fattoria (...) Se ho un carattere, che i superiori dicono difficile, l’ho costruito senza i condizionamenti di una società che sforna, anche oggi, dei prodotti in serie. Certamente ciò mi ha reso difficile l’inserimento in una società di pavidì e di timidi sussurroni. Ma certo che la forza di rifiutare i conformismi la devo a quella mia infanzia e fanciullezza selvatiche che mia hanno consentito di sviluppare una personalità, magari piena di difetti, ma veramente mia”⁷.

Seppur attraverso percorsi formativi differenti è, quindi, la famiglia il terreno fertile nel quale è stato piantato il germe vocazionale di entrambi. Le strade di Montini e di Belloli procederanno ancora su sentieri molto diversi e lontani tra di loro, ma saranno l’humus bresciano in cui sono cresciuti, la formazione ricevuta e la comune sensibilità ad unirli intorno alla volontà di fare qualcosa di importante per i giovani, dando all’istituzione oratoriana una configurazione civile ed associativa.

2. L’Humus Bresciano

Altro contesto fondamentale nel quale collocare le origini di questa comune passione educativa è la diocesi di Brescia. Montini e Belloli, seppur abbiano ricoperto incarichi ed avuto ruoli molto diversi tra loro, il primo nella diplomazia vaticana e il secondo sul fronte pastorale, nonostante le differenti sfumature della personalità, essendo ponderato il primo e tenace il secondo, sono entrambi accomunati dall’appartenenza al presbiterio diocesano, che li ha resi uomini liberi ed aperti al dialogo.

7 BELLOLI B., Dalle mie Agende, in ANSPI, La messa d’oro di Mons. Battista Belloli 1937-1987, Brescia - Tipografia S. Eustachio, (giugno 1987), pag. 89.

Appena ordinato sacerdote, per volontà del vescovo, Montini venne inviato a Roma dove entrò come alunno nel seminario lombardo. Per perfezionare gli studi frequentò contemporaneamente sia l'Università Gregoriana che l'Università Statale di lettere. Egli stesso ebbe modo di confessare ai suoi familiari:

“Bisognava che fossi allontanato da Brescia per sentirmi bresciano e così radicato”⁸.

Ed in effetti, nonostante gli incarichi che lo portarono, in luoghi diversi, ad assumere compiti molto delicati, mai ebbe a spezzare il legame con la sua diocesi bresciana. Roma, tuttavia, lo aprì ad amicizie significative e soprattutto gli consentì di farsi conoscere ed apprezzare. Rilevante la sua esperienza nella Fuci come assistente ecclesiastico nazionale dal 1925 al 1933. Generalmente, di lui, sono più conosciute le prese di posizione contro le pretese egemoniche del regime fascista (che nel 1931 portò allo scioglimento dei circoli cattolici), ma ugualmente degno di considerazione è il suo slancio educativo che non venne mai meno; anche questo, segno del profondo legame con la Chiesa bresciana che lo aveva generato alla fede.

“Significativa la sua missione con i giovani fucini nella zona di Porta Metronia e nel quartiere di Primavalle. Qui, don Montini volle che ogni domenica gli universitari venissero a giocare con i ragazzi, a insegnare il catechismo, a sentire le nuove necessità della gente miserabile; e lui, in una baracca che per l'occasione veniva trasformata in cappella, celebrava la santa messa. Era sicuro che i suoi giovani avrebbero fatto una meravigliosa esperienza la quale, confondendosi con il sapere appreso dai libri, li avrebbe resi cristiani completi e profondi: temeva che il gusto della scienza prevalesse in loro sul dovere del bene. Giocare con i ragazzi, insegnare il catechismo, sentire le nuove necessità della gente miserabile delle due zone malfamate di Roma (allora, la polizia non si fidava di questi ambienti e li teneva d'occhio costantemente): sono le radici di un Oratorio di periferia in una città capitale in rapida evoluzione urbanistica. L'Oratorio del giovane aiutante della Segreteria di Stato e dei suoi fucini”⁹.

Nel 1933, alla guida della diocesi di Brescia arrivò il vescovo Giacinto Tredici: è lui che ordinò sacerdote Belloli ed è attraverso di lui che si cementò l'amicizia tra Montini e Belloli.

⁸ Montini, lettera ai suoi familiari del 16 novembre 1920, in CRIVELLI L., op. cit., pag. 25.

⁹ PEDRETTI C (a cura di), Paolo VI e l'Anspi, Brescia (19-20 settembre 1998), pag. 8-9.

La storia della Chiesa bresciana è tutta costellata da esperienze di santità ed esemplari figure educative sia laiche, come Alessandro Luzzago (XVI secolo) o il beato Giuseppe Tovini (XIX secolo), sia religiose, come ad esempio Sant'Angela Merici o il beato Lodovico Pavoni.

In questo terreno fecondo vanno collocate le origini della passione educativa comune a Montini e Belloli. Quest'ultimo, guidato dal vescovo Mons. Tredici, si manifestò come grande uomo d'azione e dalla spiccata intelligenza; ciò fece di lui l'erede di Mons. Pavanelli, grande pioniere del movimento catechistico nel quale rintracciamo, appunto, le origini dell'Anspi¹⁰. Nelle sue agende, è lo stesso Belloli a raccontarci il suo percorso formativo.

“Nell'Oratorio ho potuto svolgere un'attività meravigliosa appoggiato da una popolazione generosa: attività catechistica, mostra catechistico-oratoriana alla presenza di Mons. Tredici, corsi di formazione socio-politica ai giovani, conferenze, assistenza ai militari in guerra con continuo scambio di corrispondenza, scuola di magistero ai catechisti e alle catechiste, agli animatori dell'Oratorio – Gruppo caritativo intitolato “Charitas”, Gruppo partigiano “Fiamme Verdi”, Gruppo di “Pronto Soccorso” durante le incursioni aeree. (...) Finita la guerra, essendo morto nel marzo 1945 Mons. Lorenzo Pavanelli, il vescovo nominò alla Federazione Giovanile “Leone XIII”, all'UCD e all'Opera Diocesana Catechistica “Venerabile A. Luzzago” Mons. Luigi Daffini. Il 10 maggio 1945 mi chiamò a prendere il posto del segretario di tutte le attività giovanili di massa. Restai in paese ancora un anno, fino al 26 luglio 1946, perché Mons. Tredici non voleva interrompere la mia azione ad Ospitaletto e desiderava che il mio passaggio a Brescia avvenisse senza scosse nella popolazione”¹¹.

Questo specifico ambiente bresciano è, dunque, il tratto caratteristico che lega due figure come Montini e Belloli, così diverse, ma accomunate dalla stessa passione. Se entrambi, specialmente durante il conflitto bellico, si sono spesi a difesa della libertà e della dignità della persona umana, l'uno a Roma nella Segreteria di Stato per dare assistenza ai rifugiati e agli ebrei e salvarli dalla deportazione, l'altro direttamente sul fronte, per sostenere la resistenza dei partigiani, ciò è da attribuirsi alla formazione umana e cristiana ricevuta, della quale sono stati testimoni ed artefici.

Nell'identificare gli aspetti peculiari di questo humus, soprattutto a riguardo della trasmissione dei valori e della fede cristiana, il riferimento al ruolo della Chie-

10 ANSPI, *Breve storia: 50 anni nella Chiesa - 50 anni nella Società*, Bologna - Tipografia Negri (2013).

11 BELLOLI B., *Dalle mie Agende*, op. cit., pag. 91.

sa bresciana nel rinnovamento catechistico d'inizio novecento è fondamentale¹². Il congresso catechistico diocesano di Brescia del 1912 aveva segnato una svolta decisiva in tal senso, tanto che questo modello fu indicato come esemplare per tutta la Chiesa:

“Raggiunte orizzonti universali e per decenni fu considerata come esemplare per l'attività catechistica e oratoriana, anche dopo la morte di Pavanelli avvenuta nel 1945, cui seguirono don Luigi Daffini e don Battista Belloli. Nel 1952 l'Ufficio catechistico di Brescia cominciò a pubblicare la “Rivista del Catechismo” che ebbe vita per una ventina di anni”¹³.

Fu questo clima a generare la riflessione e a maturare l'impegno per il principio dell'educazione integrale, a sostegno del quale Montini e Belloli si ritrovarono uniti nella volontà di far nascere e di creare qualcosa di specifico, un'istituzione deputata a questo scopo, ovvero l'ANSPI, nata con questa intenzionalità di fondo.

Ma riportiamo ancora una volta la testimonianza di Belloli.

“Percorsi in lungo e largo la diocesi. Nel 1952 iniziai la preparazione del Convegno di studio su l'Educazione Integrale che ebbe il suo rilancio nel Convegno nazionale di studio del 1953, contemporaneamente alla mostra catechistico oratoriana allestita in duomo vecchio. Si iniziò nel 1952 la pubblicazione Rivista del Catechismo sotto la direzione di don Silvio Riva allora direttore dell'UCD di Como (...) il 15 ottobre 1953 con Daffini e Nabacino ed il maestro Miorelli visitai, per la prima volta, Villa Miramonti di Montevelo di Arco: all'inizio non mi piaceva, poi è diventata la mia principale preoccupazione”¹⁴.

Montevelo divenne il cantiere e la fucina per la formazione di intere generazioni di catechisti, animatori ed educatori, luogo favorevole alla nascita e alla crescita di importanti amicizie tanto che, dieci anni dopo, “Villa Miramonti” venne acquisita come patrimonio fondiario della nascente associazione ANSPI, allo scopo di favorire, su tutto il territorio nazionale, lo sviluppo e l'attuazione dell'Educazione Integrale. È, dunque, questo specifico humus bresciano all'origine dell'amicizia tra Belloli e Montini, rapporto che si cementerà ancor più quando, nel 1954, Montini sarà nominato Arcivescovo di Milano e Belloli, nel 1957, direttore della Rivista del Catechismo, mentre, nel 1958, direttore dell'Ufficio Catechistico di Brescia.

12 - Si veda l'articolo di TREBESCHI M, Mons. Pavanelli e il ruolo della Chiesa bresciana nel rinnovamento catechistico d'inizio novecento, in occasione del centenario del congresso catechistico di Brescia, centro Pastorale Paolo VI, 17 febbraio 2012.

13 - Ivi.

14 - BELLOLI B. Dalle mie Agende, op. cit., pag. 98-99

3. Il Concilio Ecumenico Vaticano II

Il terzo contesto nel quale questa passione educativa è venuta alla luce è il Concilio Vaticano II. La mano misteriosa dello Spirito ha guidato i passi e unito le volontà affinché si potesse realizzare qualcosa di concreto e di istituzionale per l'Educazione Integrale. La convocazione della prima assemblea nazionale dell'Anspi a Bologna, dal 3 al 6 luglio 1963, era stata preceduta da un intenso lavoro di preparazione e dalla misteriosa azione dello Spirito Santo che agiva sui padri conciliari e di cui Montini e Belloli furono, ciascuno a modo proprio, strumenti e fautori.

Belloli, proprio per l'esperienza e la competenza che aveva acquisito nel campo della catechesi, venne nominato ed inserito come consultore per la preparazione del Vaticano II nella commissione "De disciplina cleri et populi christiani"¹⁵. Tutto ciò fece di lui un importante punto di riferimento e di coagulo di volontà, intenti e riflessioni per la nascita dell'Anspi. Montini invece, come arcivescovo di Milano, si fece interprete, presso l'episcopato, della bontà di questa iniziativa, insieme con il vescovo di Brescia Mons. Giacinto Tredici.

La corrispondenza di questo periodo scambiata tra i due è assai preziosa: in essa si può rilevare lo sviluppo di un'intuizione che gradualmente prendeva forma. Belloli, da parte sua, si adoperava tenacemente affinché tutto questo potesse andare in porto ed ogni occasione era per lui favorevole per esporre l'intenzione e trovare dei sostenitori. Negli stessi lavori preparatori del Concilio e nella commissione di cui faceva parte, non esitò a porre la questione degli oratori, come ci riferisce il suo segretario, oltre che suo carissimo amico, don Carlo Pedretti.

*"La sottocommissione per la catechesi presieduta dall'arcivescovo De Provanchères si riunisce nella Villa Miramonti di Monteverlo d'Arco (12-16 luglio 1961). Sono mesi di intenso lavoro, in cui Belloli incontra vescovi, presbiteri, religiosi e laici, da lui vivamente interessati alla realtà oratoriana bresciana. Si moltiplicano le visite di delegazioni estere e cresce il proposito di creare un vincolo nazionale e internazionale degli Oratori e Circoli Giovanili italiani e stranieri."*¹⁶

Nel giugno del 1962, Belloli, già direttore della Federazione diocesana degli Oratori e Circoli giovanili di Brescia, ebbe a far circolare la prima idea di costituire una confederazione nazionale. Dalla sua diocesi di Milano, Montini, che era a conoscenza del progetto, non esitò ad incoraggiare e sostenere l'iniziativa, come egli stesso ebbe a scrivere il 22 agosto di quell'anno.

¹⁵ La lettera di nomina è del Card. Tardini, pubblicata in *La Messa d'oro* di Mons. Belloli, op. cit., pag. 79.

¹⁶ PEDRETTI C (a cura di), *Paolo VI e l'Anspi*, op. cit., pag. 14.

“La ringrazio della lettera del 14 c.m. con la quale Ella mi comunica la costituzione di codesta Confederazione Italiana Oratori e Circoli Giovanili; alla quale si è associata anche la Federazione di questa archidiocesi. Ho presa attenta visione dell’iniziativa che la Confederazione medesima si prefigge di attuare, con una certa urgenza, a sostegno e in difesa di queste nostre opere parrocchiali. Paludo ad essa perché l’argomento è di sommo interesse: occorre fare quanto è possibile per sostenere queste istituzioni giovanili, che sono ancora capaci di dare alla gioventù di oggi educazione spirituale, e rimangono tutt’ora la nostra più viva speranza per la formazione alla vita cristiana delle nuove generazioni. Benedico perciò di cuore la nascente Confederazione, i suoi membri, il suo programma, ed invocando sì di essa l’assistenza e la protezione divina, faccio voti di ogni bene e di ogni migliore prosperità. Con sensi di cordiale e memore ossequi”¹⁷.

Ed ancora, in un'altra lettera del 12 febbraio 1963, Montini ringrazia personalmente Belloli manifestando il suo personale interesse e compiacimento.

“La ringrazio vivamente del materiale riguardante la Confederazione Italiana Oratori e Circoli Giovanili che Ella mi ha gentilmente inviato in occasione della recente Conferenza Episcopale Lombarda, e che tanto interesse ha suscitato negli Eccellentissimi Presuli e in me. Ancora una volta benedico codesta Sua attività, sulla quale invoco dal Signore ogni bene ed ogni prosperità. Con senso di cordiale ossequio”¹⁸.

Quando ormai era prossima la convocazione della prima assemblea nazionale, giunse, il 3 giugno 1963, la dolorosa notizia della morte di Papa Giovanni XXIII. Montini non fece mancare il suo sostegno ed incoraggiamento con una ulteriore lettera. Era l'11 giugno 1963.

“Ho ricevuto la comunicazione circa l’Assemblea Nazionale di codesta Confederazione, che si terrà a Bologna nel luglio prossimo, e sentitamente ringrazio. Le sono pure molto grato del gentile invito che Ella mi rivolge, ma purtroppo non sono in grado di raccogliero per gli impegni di ministero pastorale in precedenza assunti. Desidero tuttavia partecipare la mia adesione all’Assemblea inviando i miei migliori voti e la mia pastorale benedizione. Sarà presente il Delegato Diocesano, don Lorenzo Longoni.

17 MONTINI G. B. Cardinale Arcivescovo di Milano, Milano 22 agosto 1962, in Atti della Prima Assemblea Nazionale, Edizioni La Rivista del Catechismo, anno XII, maggio-agosto 1963, Brescia, pag. 189.

18 Ivi, pag. 190.

Nel rinnovare i miei voti, invoco dal Signore particolare assistenza e protezione sui lavori dell'Assemblea, e di cuore invio, auspicio di copiosi divini favori, la mia pastorale benedizione"¹⁹.

L'assemblea costituente di Bologna era stata minuziosamente preparata ed aveva ottenuto molteplici ed autorevoli pareri favorevoli. Il cardinale Lercaro si impegnavo ad ospitarla nella sua diocesi con il consenso della Sacra Congregazione del Concilio²⁰. Il cardinale Siri, presidente della Conferenza Episcopale Italiana, ed il suo segretario Castelli²¹ davano il placet. Al coro, si univano molti vescovi con manifestazioni di interesse. Il vero e misterioso artefice che stava, però, guidando i passi e le volontà di ciascuno, era lo Spirito Santo.

Il 21 giugno di quello stesso 1963, a pochi giorni dalla convocazione dell'assemblea costituente, Montini veniva eletto papa con il nome di Paolo VI. Possiamo ben comprendere con quali atteggiamenti e disposizioni di animo poté svolgersi l'assemblea: l'elezione pontificia di Montini veniva a dare, a quella comune volontà e passione educativa, la spinta decisiva che premiava la tenacia e la perseveranza di Belloli.; non solo una spinta, ma anche un orientamento che si manifestò con la scelta del nome e di una più precisa configurazione della nascente istituzione.

"Dopo l'assemblea costituente di Bologna, apparve chiaro ai promotori che la lunga e burocratica definizione Confederazione Nazionale Oratori e Circoli Giovanili risultava ostica all'immaginario collettivo, si pensò che sarebbe stato più luminosamente popolare intitolarla al nome del nuovo papa: Paolo VI. Ma egli, nella sua sovrana umiltà, seppe stornare dalla sua persona il nostro proposito e indirizzarlo verso l'apostolo Paolo. (...) Così è nata la nuova definizione: Associazione Nazionale San Paolo per gli Oratori e i Circoli Giovanili d'Italia, poi condensata nell'acrostico ANSPI"²².

Quella passione educativa prendeva finalmente forma e vigore. Nella già citata omelia per il funerale di Belloli, il vescovo ausiliare di Brescia Mons. Olmi, raccogliendo i frutti di questo intenso lavoro, ne evidenziava la testimonianza:

"Quando Giovanni XXIII indisse il Concilio Ecumenico fu, con pochi altri preti bresciani, chiamato a dare il proprio contributo come "perito" nel settore della Catechesi. Fu proprio in quegli anni che venendo a contatto con le reali situazioni della catechesi nelle diverse Chiese particolari

¹⁹ Ivi, pag. 191.

²⁰ Ivi, pag. 205-206. È pubblicata tutta la corrispondenza in preparazione della prima assemblea nazionale.

²¹ Ivi, pag. 195.

²² PEDRETTI C (a cura di), Paolo VI e l'Anspi, op. cit., pag. 27.

dell'Italia, maturò l'idea di un'associazione a sostegno degli Oratori, che fosse riconosciuta civilmente e che fosse in grado di dare alla complessa attività oratoriana la possibilità di esprimersi alla pari di tutte le altre associazioni esistenti e riconosciute in Italia. Una volta che l'idea poté concretizzarsi, fondò l'Associazione Nazionale San Paolo (ANSPI) per gli Oratori e i Circoli Parrocchiali e vi si dedicò totalmente per farla conoscere e diffondere in tutte le diocesi d'Italia"²³.

Da pontefice, Montini non ha mai fatto mancare il suo incoraggiamento, come si rileva dai puntuali messaggi sempre inviati in apertura dei lavori per le diverse convocazioni. Mons Pedretti, diretto testimone di questa amicizia, poté così rilevare che il magistrale discorso del 23 gennaio 1964, pronunciato in un'udienza che Paolo VI riservava ai promotori dell'Anspi, sia stata l'autorevole conferma dell'attualità dell'Oratorio e dell'Anspi alla luce del Concilio Vaticano II.

“L'Anspi, dunque, è stata fondata da Paolo VI, papa del Concilio, con i seguenti scopi: 1) Rinnovare negli Oratori il loro spirito cattolico e la loro cristiana solidarietà. Uno scopo ecumenico sempre desiderato, ma solo parzialmente raggiunto, specie dopo la divisione della volontà e del progetto iniziale (...); 2) Far circolare a comune vantaggio le loro informazioni e le loro esperienze particolari. Anzitutto dei sacerdoti diocesani, dei religiosi e dei laici, uomini e donne che, in secoli di sperimentazioni hanno accumulato una vera tradizione educativa (...); 3) Paolo VI, esperto della prassi concordataria in molti Paesi del mondo, ma specialmente del difficile cammino dei Patti Lateranensi in Italia (con il silenzio intenzionale sugli Oratori), ha voluto che l'Anspi si facesse carico anche della difesa sul terreno pratico e giuridico nella società civile, degli Oratori, strumenti di educazione civica anche nelle nazioni in cui l'istruzione religiosa è limitata dalla Legislazione civile”²⁴.

23 Mons. Virgilio Mario Olmi, op. cit., pag. 64.

24 PEDRETTI C., Memorie di uno che era presente nella sala del trono. Perché Paolo VI ha fondato l'Anspi?, in ANSPI Oratori e Circoli, periodico n. 4, luglio-agosto 2007, pag. 4-5.

Conclusione

Mentre auspichiamo che cresca l'interesse storico e la valorizzazione delle fonti che documentano le origini dell'Anspi, vogliamo che non si perda di vista il contesto globale da cui tutto ha avuto inizio. Tale lettura, stimolata dalla prossima beatificazione di papa Paolo VI a Roma il 19 ottobre 2014, ci consente di intravedere l'orizzonte certo, la prospettiva capace di farci evitare inciampi o cadute. Rispetto agli anni immediatamente successivi al Concilio Vaticano II, quando non mancava chi lo riteneva strumento superato ed inadeguato, oggi è certamente cresciuto l'interesse nei confronti dell'Oratorio; ci sono tuttavia delle insidie o vicoli ciechi da cui è bene guardarsi.

La lungimirante e profetica visione che ha condotto alla costituzione dell'Anspi ha, oggi, trovato delle significative conferme sia nella legge nazionale sugli Oratori approvata in senato²⁵ il 1 agosto 2003, sia anche nella pubblicazione della prima nota pastorale della Chiesa Italiana sul valore e la missione degli Oratori²⁶, avvenuta dieci anni dopo, il 2 febbraio 2013.

Alla luce di questi sviluppi, il pericolo che intravediamo è quello di poter pensare che l'Anspi sia, ora, un'istituzione superata, anacronistica.

La lettura sulle origini della passione educativa da cui essa è nata, ci fa ritenere, al contrario, che tale istituzione risulti, oggi, ancora e più fortemente attuale, soprattutto in riferimento agli aspetti antropologici ed ecclesiologici da cui è generata, ovvero il principio dell'Educazione Integrale. Non possiamo infatti ignorare che la questione antropologica abbia ripercussioni sul modello educativo anche in ordine alla trasmissione della fede. Ritorna quindi attuale e non affatto superato il dibattito già messo a fuoco dal movimento catechistico. Belloli aveva più volte ribadito, sia come consultore sia, poi, come perito del Concilio vaticano II, la necessità di non relegare l'educazione solo alla scuola, in modo da non disattendere altri spazi informali come il tempo libero e i mezzi di comunicazione, oggi fortemente incidenti sui costumi e sulla mentalità. C'è poi tutta l'impostazione ecclesiologica del Concilio che, sul versante pastorale, tarda ancora oggi ad attuarsi, lasciando scorgere un sotteso clericalismo di ritorno. Costruire una prassi di dialogo, di comunione, di corresponsabilità e di missionarietà, come sta autorevolmente ribadendo papa Francesco anche in riferimento al magistero di Paolo VI, è una necessità che il principio dell'educazione integrale ha sempre messo al centro: bisogna privilegiare la relazione rispetto all'organizzazione manageriale.

²⁵ Decreto Legislativo n.206/2003, pubblicato su Gazzetta Ufficiale n. 181 del 6 agosto 2003.

²⁶ CEI, Il laboratorio dei Talenti, nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto dell'educazione alla vita buona del vangelo, Roma 2013.

Il valore di un'associazione come l'Anspi, nata con il carisma educativo a servizio degli Oratori e Circoli parrocchiali, viene, perciò, a dare più forza ad una Chiesa comunione così com'è ribadito dal Concilio. La valorizzazione dei laici, la promozione di vocazioni dedite al compito educativo, e poi come non trascurare il vantaggio che può derivare dalla messa in comune di aiuti e contributi tra le diverse diocesi d'Italia, dal Nord al Sud, per il sostegno della pastorale educativa ed ancora il riferimento ad una sana laicità in dialogo con la società civile, laddove non si viene a chiedere come privilegio quello che rientra come diritto e dovere di una corretta forma di cittadinanza attiva e responsabile. Sono sfide attualissime che, nella lettura di questa passione educativa da cui è originata l'Anspi, trovano un orientamento: l'azione dello Spirito Santo che ha guidato i padri fondatori dell'Anspi continui a guidare ancora i nostri passi con lo stesso ardore e la stessa dedizione.

Sommario

DON VITO CAMPANELLI

PRESIDENTE NAZIONALE ANSPI

Introduzione al tema dell'anno 3

S.E. FRANCO GIULIO BRAMBILLA

VESCOVO DI NOVARA

Di generazione in generazione: come trasmettere l'umano fra valori e fede? 11

DON LUCA RAMELLO

DIRETTORE SERVIZIO PASTORALE GIOVANILE DIOCESI DI TORINO

È la capacità di prossimità che dice la verità di un Oratorio 19

DON ANDREA FORNI

CONSIGLIERE NAZIONALE ANSPI DELEGATO ALLA FORMAZIONE

Con lo sguardo di Gesù 29

INTERVISTA A PIERPAOLO TRIANI, DI ENRICO CAROSIO

PEDAGOGISTA E DOCENTE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE DI PIACENZA

Quale educazione? 33

DON VALTER ROSSI SDB

DIRETTORE RIVISTE MONDO ERRE E DIMENSIONI NUOVE - EDITRICE ELLEDICI

Sei un educatore se... 37

MAURO BIGNAMI

CONSULENTE NAZIONALE FORMAZIONE ANSPI E RESPONSABILE PROGETTO ORATORIO 20.20L

La trasmissione dei saperi in Oratorio 45

S.E. VINCENZO ZANI

VESCOVO E SEGRETARIO PONTIFICIA CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA.

Paolo VI grande educatore 49

DON SAMUELE MARELLI

DIRETTORE DELLA FONDAZIONE ORATORI MILANESI E RESPONSABILE ODL

Montini e l'Oratorio nell'esperienza milanese 57

DON VITO CAMPANELLI

PRESIDENTE NAZIONALE ANSPI

Paolo VI, Mons. Belloli e l'Anspi 65

anspi

Sede Nazionale
Via G. Galilei 65, Brescia
tel. 030.304.695 - 030.382.393
fax. 030.381.042
e-mail: info@anspi.it
www.anspi.it